

Simferopoli festeggia i russi - Claudio Accogli*

Simferopoli saluta con bandiere russe e caroselli di auto l'intervento della grande madre Russia in Crimea: l'entusiasmo è quasi unanime, con poche sparute minoranze incapaci di sovvertire un sentimento popolare covato da decenni che ora esplode nella gioia collettiva. "La Russia ci deve aiutare, è già intervenuta in ritardo contro i fascisti di Kiev", ci spiega una ragazza in piazza Lenin, dominata dall'imponente palazzo del Parlamento, dove sventola da giorni il tricolore russo. "I soldati russi qui da noi? A me non risulta, in ogni caso non ci troverei nulla di anormale", dice un signore quando riconosce i giornalisti stranieri. La piazza è un tripudio di bandiere russe, sovietiche, della Flotta del Mar Nero: le stesse immagini già viste in molte regioni del sud dell'Ucraina, o in quelle orientali. La statua di Lenin, che si staglia nel centro dell'omonima piazza, è ornata di rose e garofani rossi: "Non toccate il nostro grande padre", recita un manifesto affisso sul monumento. E le bandiere russe garriscono ovunque, nelle strade, sui marciapiedi, con i bambini in prima fila e i volontari che si danno il cambio davanti al Parlamento. Il palazzo è presidiato da decine di uomini delle milizie, sfamati dalle volontarie che portano pasti e bevande calde, e da un nutrito gruppo di militari armati fino ai denti, dai kalashnikov ai lanciagranate. Sono soldati a volto coperto, con uniformi senza insegne. Gli stessi che da stamani presidiano in forze i due checkpoint sulle arterie che portano nella penisola. Dei cosacchi, perlopiù veterani russi di una certa età pronti a farsi fotografare e fare baldoria, che fino a ieri facevano sfoggio di forza lungo la 'frontiera' poco a nord di Armiansk, non c'è più traccia. A fare i controlli ci sono militari armati di tutto punto, che scavano trincee sulle colline adiacenti per piazzare - presumibilmente- mitragliatrici pesanti. Sono molto determinati, duri: diversi giornalisti stranieri, compresi quelli della Bbc, sono stati ricacciati indietro dopo un sequestro beffardo dei giubbotti anti-proiettile e degli elmetti. Due 'armi' che certo non mancano a questi miliziani. Sui treni malmessi che portano a Simferopoli la voce è univoca: "I russi devono intervenire, ci devono salvare dalla follia di quei nazisti di Maidan", dicono in tanti, e non per timore di qualche rappresaglia ma perché sembrano davvero convinti di quello che dicono. "Noi siamo la Crimea, il nazismo lo abbiamo combattuto", racconta 'Max', un tassista di Simferopoli, mentre la sua radio spara musica rock e pop britannica, Beatles in testa. Lungo le strade che dal sud dell'Ucraina alla Crimea ci sono centinaia di corvi, a caccia in zone in cui è davvero difficile scorgere altre forme di vita. Max è sorpreso, quasi incredulo: "Speriamo non stiano aspettando qualche cadavere".

**inviato Ansa*

Ucraina, il G7 condanna Mosca

Come da copione, ora tutta la pressione è nei confronti di Mosca, come se fosse la Russia ad aver dato l'avvio alla crisi e non invece il nuovo governo ucraino (filo-europeo), messo in piedi sull'onda di "proteste di piazza", il cui primo atto è stato quello di bandire la lingua russa parlata da non meno del venti per cento della popolazione (in alcune regioni, quelle orientali, è quasi la totalità). Una vera provocazione, seguita alla discutibile deposizione di Yanukovich, che Mosca continua a considerare il legittimo presidente dell'Ucraina. Ma tant'è. Dopo l'iniziale titubanza di alcuni partner europei, Obama l'ha spuntata ed ecco che viene riesumato il G7 apposta per condannare «l'aggressione» di Mosca. La Casa Bianca ha diffuso una nota congiunta che sancisce l'isolamento internazionale di Vladimir Putin: «Noi, i leader di Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, e il presidente del Consiglio europeo e il presidente della Commissione europea - esordisce il comunicato - ci uniamo per condannare la chiara violazione della Russia della sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina». Nessun dubbio su dove pende il piatto della bilancia: gli Usa, i suoi alleati occidentali e i vertici di Bruxelles sono schierati a fianco di Kiev. Un successo di Obama, ma di corto respiro, se non altro perché si tratta del G7 e non del G20, quello che tutti ormai considerano il vero centro della governante mondiale, l'organismo in cui sono presenti anche i nuovi colossi del "Brics", come Brasile, Cina, India e che rappresenta i due terzi del commercio e della popolazione mondiale. Lì, dove non mancano le tensioni con gli Usa, difficilmente Obama otterrebbe la stessa unanimità. La prova è nella telefonata tra Russia e Cina. Il ministro degli esteri russo Lavrov e il collega cinese Wang Yi si sono parlati al telefono e hanno registrato una «larga convergenza» (alla Cina la partita ucraina ricorda quella del Tibet). Tanto più che il viceministro russo Grigori Karasin si è detto «assolutamente convinto che nessuno in Russia vuole una guerra con l'Ucraina». Come dire che ciò che interessa Mosca non è invadere il paese, ma mantenerla nella propria sfera di influenza economico-politica, come è stato finora. Cioè prima che l'Occidente decidesse di forzare la mano verso l'ingresso in Europa dell'ex repubblica sovietica. Comunque, il G8 di giugno a Sochi per ora è solo congelato, essendo caduta nel vuoto (anche per la freddezza soprattutto della Germania) la minaccia di cacciare la Russia dal "Gruppo degli 8". Resta la condanna: «Le azioni russe in Ucraina - si legge nella nota del G7 - violano i principi e i valori che animano il G7 e il G8. Quindi abbiamo deciso per il momento di sospendere la nostra partecipazione alle attività connesse alla preparazione del G8 di giugno a Sochi, fino a quando non tornerà il clima in cui il G8 sia in grado di avere una discussione significativa». Forse anche dietro pressione di Merkel, che sostiene di aver convinto Putin ad accettare una mediazione Ocse, il G7 tende un po' (ma solo un po') la mano invitando «la Russia a risolvere eventuali preoccupazioni circa la sicurezza o tutela dei diritti umani nei confronti di Kiev con negoziati diretti, e/o tramite una mediazione internazionale sotto l'egida delle Nazioni unite o l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Siamo pronti a collaborare con questi sforzi. Chiediamo inoltre a tutte le parti interessate - concede il G7 - a comportarsi con il massimo autocontrollo e senso di responsabilità, pur di diminuire le tensioni». La missione Osce dovrebbe partire a breve: gli osservatori dovrebbero «monitorare e prevenire il conflitto, assicurare la protezione dei diritti umani dei membri delle minoranze, prevenire conflitti al confine, promuovere il rispetto dell'integrità territoriale e mantenere la pace, la stabilità e la sicurezza nella regione». Ma sono frasi di circostanza, tanto per far vedere di voler essere obiettivi, anche se in realtà la scelta di campo è nettamente a favore del governo provvisorio di Kiev, a cui il G7 promette appoggio pressoché incondizionato non solo politico ma anche (e soprattutto) economico (l'Ucraina ha debiti astronomici con la Russia ed è in piena crisi

finanziaria): «Ci impegniamo - afferma il "Gruppo dei 7" - a sostenere l'Ucraina nei suoi sforzi per ristabilire l'unità e la stabilità politica ed economica del Paese. A tal fine, sosterranno il lavoro dell'Ucraina nel negoziato su un nuovo programma con il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Unione europea, e ad attuare le riforme necessarie». Anche per questo, Putin si è sbrigato a mettere tutti di fronte al fatto compiuto. L'occupazione militare della Crimea ormai è compiuta, portata a termine rapidamente e senza sparare un solo colpo (e forse era già preparata). Il presidente russo ora può trattare da una posizione di forza: vengano pure i mediatori dell'Ocse.

Ucraina: le amicizie paranaziste dell'amministrazione Obama

Un sondaggio New York Times/Cbs del 9 settembre scorso mostra che il 62% degli americani non ritiene che gli Stati Uniti debbano svolgere un ruolo di leadership nel mondo o cercare di risolvere i conflitti internazionali. Nel 2003, la maggioranza dell'opinione pubblica - 48 contro 43 - era a favore del ruolo-guida americano. Segno che i disastri delle guerre in Afghanistan e Iraq non sono passati invano; e che quindi, oltre a qualche possibile sanzione nei confronti della Russia, gli Stati Uniti non andranno molto più in là. Un dato interessante da rilevare è comunque questo. Gran parte dei gruppi e lobbies che negli ultimi mesi hanno cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica e la politica americane sulla sorte dell'Ucraina hanno legami profondi con le organizzazioni della destra radicale e xenofoba ucraina. A organizzare le proteste anti-Ianukovich in molte città americane, soprattutto Chicago, è stato l'"Ukrainian Congress Committee of America" (Ucca), un gruppo che è diretta emanazione della vecchia e neo-fascista "Organization of Ukrainian Nationalists". L'Ucca, basato ovviamente negli Stati Uniti, mantiene legami molto stretti con il partito ultra-nazionalista ucraino Svoboda, all'avanguardia della rivolta contro Ianukovich e il cui leader, Oleh Tyahnybok, ha chiesto la liberazione del suo Paese dalla "mafia moscovita-giudaica". Sempre Tyahnybok, nel 2010, ha definito il boia nazista John Demjanjuk "un eroe che si batte per la verità" e intrattiene rapporti molto stretti con i gruppi neo-nazi ucraini (tra questi, Right Sector, che ha sovrinteso all'organizzazione di molte delle proteste di piazza Maidan). Proprio Tyahnybok è stato visto accanto al senatore americano John McCain, quando questi lo scorso dicembre ha portato la sua solidarietà agli occupanti di piazza Maidan. Tyahnybok gode peraltro di un filo diretto con il Dipartimento di Stato Usa, attraverso Victoria Nuland, la principale assistente di Kerry. La Nuland ha incontrato a febbraio Tyahnybok e in una telefonata intercettata con l'ambasciatore Usa a Kiev ha espresso il suo desiderio che Tyahnybok si tenga per il momento "fuori dai giochi" ma che si consulti con il nuovo primo ministro ucraino sostenuto dagli Stati Uniti, Arseniy Yatsenyuk, "almeno quattro volte a settimana". I legami delle amministrazioni americane con l'ultradestra ucraina, in funzione antirusa e antisovietica, erano da tempo noti. Ronald Reagan, per esempio, accolse personalmente alla Casa Bianca nel 1983 Yaroslav Stetsko, l'ucraino che sovrintese al massacro di 7.000 ebrei a Lvov, definendo "il suo sogno il nostro sogno". E Lev Dobriansky, a capo dell'Ucca, divenne ambasciatore Usa alle Bahamas. Quei legami e quell'intreccio di interessi e solidarietà tra estrema destra ucraina e Stati Uniti, tipici degli anni della "guerra fredda", sembrano tornare d'attualità oggi, in un periodo contraddistinto da un nuovo "raffreddamento" dei rapporti tra Mosca e Washington.

Inolvidable Chavez - Marzio Castagnedi

Inolvidable, indimenticabile. Questo è l'aggettivo giusto, secondo noi, per Hugo Rafael Chàvez Frías il più importante uomo politico e capo di Stato dell'America latina degli ultimi 15 anni. Chàvez è morto il 5 marzo 2013 a Caracas ed era nato nel 1954 a Sabaneta, cittadina di duemila abitanti dell'interno sud-ovest venezuelano. Era di umile origine campesina e sua madre di discendenza india. Chàvez ha vissuto solo 59 anni, stroncato in meno di due anni da una malattia così improvvisa che può avere avuto anche contorni ambigui, ma su questo torneremo a fine articolo. La vita e l'avventura storico-politica di Hugo Chàvez va divisa in due fondamentali fasi di quindici anni ciascuna. Cominciamo dalla seconda, la più nota, la più importante. Vidi dal vero all'Avana il presidente Chàvez inaugurare assieme a Fidel Castro un monumento a Simòn Bolívar (lo storico "libertador" del Sudamerica dagli spagnoli poco meno di 200 anni fa), nella splendida "avenida de los presidentes", un grande viale che ha nell'ampia zona centrale giardini, panchine, statue e che scende da una leggera collina all'Avana verso il lungomare. Era il 15 novembre del 1999 ed era in corso nella capitale cubana la "Cumbre Iberoamericana", riunione che si tiene ogni anno con Spagna e Portogallo e i paesi latinoamericani che nel corso dell'Ottocento si liberarono progressivamente dal secolare giogo coloniale dei due stati europei. "La cumbre" quell'anno si teneva all'Avana ed erano presenti, tra i tanti capi di stato, anche i reali di Spagna, re Juan Carlos e la regina Sofia. Per Chàvez la permanenza durò molto di più degli altri statisti perché con Fidel c'era una amicizia fraterna. Così Hugo, oltre i lavori della Cumbre, tenne una conferenza magistrale all'università dell'Avana e giocò anche una formidabile partita di base-ball, la "pelota" in cubano. Una amichevole tra vecchie glorie, la vinse Fidel allenatore dei cubani che fece una "broma tactica" (scherzo) alla squadra venezuelana in cui Chàvez si dimostrò valente lanciatore. L'incontro finì tra omeriche risate al centro del campo e in diretta tv quando Fidel smascherò tre giocatori della nazionale cubana campione del mondo travestiti da vecchietti. Partita storico-comica, rise tutta Cuba davanti alla tv. In quel 1999 Hugo Chàvez era stato da pochi mesi eletto presidente del Venezuela con netta maggioranza e da quella data vinse poi altre due elezioni presidenziali, otto tra regionali e municipali e due referendum, il tutto con maggioranze del 65% e oltre (perse un solo referendum costituzionale nel 2008 ma lo rivinse l'anno dopo). Quindi dalla prima elezione del '99 fino all'ultima di ottobre 2012, Chàvez non solo ha guidato il suo paese ribattezzato "Repubblica Bolivariana de Venezuela", ma ha trainato di fatto l'onda della rinnovata America latina che ha visto virare a sinistra, nell'ordine, dopo il Venezuela, Brasile, Argentina, Uruguay, Bolivia, Ecuador, Paraguay, Nicaragua, Guatemala, Salvador, Perù e in parte anche Cile. L'Honduras, in cui era stato eletto il progressista Manuel Zelaya, tornò all'estrema destra con un sanguinoso colpo di stato nel 2010. Per gli Usa e i loro ALCA (accordi di libero commercio) rimase come storico e sicuro alleato solo la Colombia. Nel 2004 all'Avana Fidel Castro e Hugo Chàvez fondarono l'ALBA (alleanza Bolivariana per le americhe). Entusiasmo contagioso, vitalità inesauribile, fiducia completa, stretta unione col popolo sono state le doti umane e morali del presidente Chàvez che

ne hanno fatto, assieme alla lucida visione strategica e a saldi principi patriottici, il trascinatore del vasto gruppo di paesi latinoamericani che dal 2000 in poi hanno voltato pagina e girato le spalle, e per via democratica ed elettorale, a decenni di governi di destra e estrema destra, di colpi di stato e sanguinosi regimi. Si pensi, su tutti, al Cile di Pinochet, all'Argentina criminale di Videla e anche a quella "democratica" del superladrone Carlos Menem che negli anni 90 portò il suo paese al crack, al fallimento completo del paese. Chàvez negli anni della prima presidenza ideò, con l'aiuto cubano con migliaia di medici e insegnanti, le "missioni", (Robinson, Barrio adentro) cioè grandi campagne nazionali di sanità, alimentazione, sport, scuola, cultura e educazione per le grandi masse povere venezuelane. E principalmente da esse ebbe quelle maggioranze elettorali così forti e alte di quegli anni. Da Chàvez venne anche l'impulso maggiore alla ricerca di una più forte e nuova unità latinoamericana, fu lui a fondare Telesur, grande emittente tv che trasmette da ogni capitale latinoamericana da Caracas a Rio de Janeiro, da Buenos Aires a Città del Messico, da La Paz a Quito, all'Avana. Fu tra i promotori del Banco del Sur e inventò nel 2004 "Petrocaribe", alleanza economico-sociale cui si deve dedicare qualche parola. Chàvez prese il 10 per cento della produzione annua di petrolio (oltre 2 milioni di barili di greggio al giorno) e li mise a disposizione di 17 paesi rivieraschi del mar dei Caraibi, dai centroamericani a Cuba e fino a Giamaica, Haiti, Santo Domingo e anche nelle piccole Antille. «Noi popoli che ci affacciamo sul Caribe - disse in una diretta tv in onda per ore alla tv cubana - siamo popoli "hermanos", fratelli. Abbiamo in comune il nostro grande lago Caribe (lo chiamava lago, il mar dei Caraibi lungo e largo oltre 3000 chilometri), abbiamo in comune la nostra storia di territori d'America occupati per secoli dalla Spagna e poi da noi liberati in lunghe lotte di indipendenza e abbiamo in comune anche la "mezcla" etnica, cioè la mescolanza meticciasca tra popoli indoamericani originari, neri africani schiavi e colonialisti spagnoli. Dunque - concluse Chàvez - per questi motivi il mio governo ha deciso di fornire a 17 paesi caraibici petrolio al solo costo industriale (il 25% del prezzo di mercato). E si pagherà a "largo plazo". A lunga scadenza». (Nota: il Venezuela estrae e vende petrolio da oltre un secolo, dall'inizio del Novecento. Per la prima volta nella sua storia, con Petrocaribe di Chàvez, il Venezuela offriva una parte della sua produzione scontata del 75%. Ai paesi "hermanos", chiaro). Chavèz è stato l'anima anche della creazione recente, dicembre 2011, della Celac, Comunità economica latinoamericana. Tutto l'entusiasmo, la forza, lo spirito di Hugo Chàvez lo si può vedere in un film-documentario di Oliver Stone che in spagnolo s'intitola "Al sur de la frontera". E' un documentario chiaro e brillante opera di un grande regista del cinema statunitense ricoperto di insulti da quando si occupa di altri mondi terzi, oltreché di quello occidental-hollywoodiano (Stone nel giugno 2002 e 2003 girò all'Avana due documentari-intervista a Fidel Castro per i quali la sua produzione fu salatamente multata in dollari Usa, anche questo rientra nelle sanzioni dell'embargo, il "bloqueo" yankee contro Cuba). Nel citato film, "Al sur de la frontera", cioè il continente americano a sud degli Usa, Stone e la sua agile troupe viaggiano in latinoamerica e semplicemente intervistano Chavez, Lula da Silva, Kristina Fernandez de Kirchsner, il boliviano Evo Morales e Raúl Castro, ma anche Fernando Lugo, presidente paraguayano poi scalzato da un "golpe bianco" parlamentare. Ma soprattutto spicca il presidente venezuelano in un documento filmico in cui il regista intendeva dare un po' di informazione al mondo sul nuovo corso latinoamericano iniziato col primo decennio Duemila e supersnobato da stampa e tv occidentali, in primis, vergognosamente, quelle italiane. Quando, qualche anno fa, Stone e Chàvez fecero un'improvvisata alla Mostra del cinema di Venezia per una proiezione di "Al sur de la frontera", stampa e tv titolarono e gridarono allo scandalo in prima pagina. Arriva il caudillo, il golpista venezuelano col suo regista rinnegato, scrissero molte e quasi tutte le testate. Sì, Hugo Chàvez lungo il primo decennio 2000 è sempre stato trattato così dalla (dis)informazione italiota. Su Repubblica e Il Corriere sempre e solo fotografato in divisa e basco rosso e chiamato "golpista". Per Petrocaribe o la Celac nemmeno una riga, però su gossip di presunto e fasullo "romance" con la famosa modella afrostatunitense, mezza pagina di Corriere della Sera! Chiuso. Ora, approdiamo a ritroso col racconto al primo quindicennio fondamentale della storia di Hugo Rafael Chàvez Frías. Giovane di umili origini, trovò nella carriera militare un buon impiego anche come dotato atleta. Percorse tutta la gavetta: accademia militare, gradi progressivi da ufficiale, specialità paracadutisti e negli anni 80 Hugo è un capitano dell'esercito venezuelano. Ma nel 1989 - governo conservatore di Andres Pèrez - alla fine di febbraio accadde una tragedia a Caracas (ne riparliamo qui perché le notizie all'epoca furono poche e frettolose). A causa di un repentino e forte aumento dei prezzi di alimentari e trasporti, iniziarono nella capitale proteste, scioperi, cortei, disordini. La polizia intervenne subito duramente, poi anche l'esercito e iniziò una vera mattanza. In tre giorni i morti nelle strade salirono a centinaia. Le prime valutazioni si aggiravano attorno alle 600 vittime ma fonti non ufficiali parlavano anche di oltre 1800 uccisi, forse di più: operai, lavoratori, studenti, contadini falciati dalle mitraglie. E' una strage. La polizia spara ad altezza d'uomo e viene chiamato anche l'esercito coi suoi blindati. Ma all'interno delle forze armate ci sono piccoli gruppi di militari e di ufficiali che si rifiutano di sparare sulla folla. Uno di questi è Hugo Chàvez, allora tenente colonnello. (Nota: la grande strage di Caracas del febbraio 1989 chiamata "El Caracazo", con lo stesso titolo è stata rappresentata in un film del regista Roman Chailbaud proiettato nel 2005 al grande festival del nuevo cinelatinoamericano de La Habana). La tragedia del "Caracazo" non si dissipò in Venezuela, e quel gruppo di ufficiali insofferenti alla violenza governativa iniziò a intessere una tela di ribellione, ma nel 1992 furono scoperti e imprigionati. Dopo due anni, nel 1994, Chàvez venne scarcerato, chiuse la carriera militare e iniziò quella politica. Il resto del racconto riporta a quel 1999 dell'inizio che -dopo la prima vittoria elettorale di fine '98 - lo vedeva nuovo presidente del Venezuela. Quando venne in Italia nel 2005 ripercorrendo il viaggio del grande Simòn Bolívar di due secoli prima a Milano e Roma, Hugo Chàvez raccontò tutte le sue vicissitudini. A Milano, era fine di ottobre, nella piazzetta gremita di folla davanti alla Camera del Lavoro di corso Porta Vittoria, disse che in prigione aveva studiato a fondo le opere e la lezione politica di Gramsci e raccontò di come sin da subito dovette affrontare i molti tentativi di destabilizzazione contro il suo paese. Chiaro, che un astro nascente della sua taglia nel panorama politico latinoamericano lo mettesse subito al centro del mirino delle oligarchie interne e della potenza degli Usa. Il fatto più pericoloso avvenne nell'aprile 2002 con un golpe durato 60 ore. Chàvez, sequestrato da un commando militare, sparì dalla scena mentre il capo degli industriali Carmona veniva nominato nuovo presidente fantoccio. Si profilava il peggio, ma dopo meno di tre giorni Chàvez riapparve sano e salvo. Il suo grande carisma aveva prevalso tra i militari e venne

rimesso in libertà con l'esultanza dei suoi molti sostenitori. Carmona fuggì all'estero. Quelle ore convulse sono ritratte in uno straordinario documentario della tv irlandese girato da due giornaliste in viaggio in Venezuela proprio in quell'aprile 2002. Il documentario si intitola "La revolución no será transmitida". Ma poi invece la rivoluzione bolivariana prese alta quota e superò anche, a inizio 2003, una serrata di oltre due mesi della Pdvsa l'industria petrolifera venezuelana. Una grande struttura pubblica, ma con alcuni dei suoi alti quadri dirigenti sabotatori e legati alle forze confindustriali sostenute dagli Stati Uniti. Di Hugo Chávez sono ancora da ricordare le trasmissioni della domenica mattina in diretta radio e tv chiamate "Alò Presidente". Ne ha tenute centinaia, anche di tre o quattro ore, senza risparmio e con grande entusiasmo e caldissima comunicatività. Ne ricordo una su tutte: quella tenuta da Chávez a Cuba nel 2007 con il podio proprio sotto la grande statua di Che Guevara nella plaza a lui dedicata a Santa Clara, mentre si collegava in diretta tv coi circoli operai e studenteschi in Venezuela e con Fidel Castro all'Avana convalescente dopo la grave malattia del 2006. Chávez trionfava di elezione in elezione tra l'entusiasmo popolare. Viaggiava nel mondo, e in particolare in America latina, dava il suo energico apporto nei Forum alla causa di "un nuovo mondo è possibile" e il suo forte impulso all'unità latinoamericana. Intanto erano saliti al governo Evo Morales in Bolivia, Lula e poi Dilma Rousseff in Brasile, Nestor e Cristina Kirchner in Argentina, José Mujica in Uruguay, Correa in Ecuador, Daniel Ortega in Nicaragua. Naturalmente Hugo faceva spesso visita all'Avana a Fidel, amico fraterno e sua guida politica e morale. Ma ciò che non poterono fare le prigioni, i golpe, i complotti, le minacce contro Chávez, cioè indebolirlo e eliminarlo, riuscì una malattia che sorse improvvisa nel 2011. Un cancro alla prostata per cui fu più volte in ospedale all'Avana curato con cicli di chemioterapia. La forte fibra di Chávez resisteva ma poi cominciò a cedere. Vinta con sofferenza l'ultima presidenziale nell'ottobre 2012, tornò in clinica. Ricordo il suo ultimo discorso: trenta minuti in tv dal palazzo di Miraflores a Caracas dove chiedeva il permesso al parlamento venezuelano per tornare ancora una volta in clinica all'Avana. Chavez partì il 7 dicembre 2012; prima di Natale la notizia che era stato colpito anche da una infezione polmonare, in febbraio il peggioramento, le figlie che lo raggiungono e lo riportano in Venezuela, gli ultimi giorni all'ospedale militare di Caracas. Infine la morte il 5 marzo dell'anno scorso e su Telesur la diretta per un giorno intero con milioni di persone ai suoi funerali. Se ne andava un grande lottatore per l'emancipazione dei poveri e delle classi umili, un costruttore di dignità e indipendenza patriottica e latinoamericana. Oggi il Venezuela è di nuovo assaltato da trame, intrighi, violenze di piazza volte a far cadere il governo bolivariano condotto da Nicolás Maduro, già ministro degli esteri di Chávez e suo erede politico. Maduro vinse per un solo punto le nuove elezioni presidenziali di aprile 2013, e il grande carisma umano e sociale di Hugo Chávez manca e molto al suo paese e al suo continente. Ultima notazione, inconsueta e sorprendente, forse sconcertante (ma in rete esistono approfondite analisi in materia). Chávez disse in due occasioni in tv: «La mia malattia mi è stata provocata, mi è stata attaccata dagli Usa, da qualche loro sicario». Tesi azzardata? Non suffragata dalla medicina ufficiale? Però l'impero più ricco e potente del mondo che ha sviluppato il più gigantesco e sofisticato dominio militare e bellico-scientifico della storia, e che è all'attacco e alla conquista del mondo, è capace di queste seguenti cose. 1) Bombardare e uccidere persone che viaggiano in auto in Afghanistan coi missili di un drone-predator pilotato da una base militare lontana più di diecimila chilometri. 2) Far vedere in un televisore a Washington alle più alte cariche dello stato, l'uccisione in diretta di Osama Bin Laden a migliaia di chilometri di distanza tramite le mini-telecamere piazzate sui caschi dei navy-seals, i supermarines durante l'attacco notturno al compound. E' possibile che il sistema che ha creato, oltre le molte invasioni e guerre convenzionali, anche tali killer-tecnologie belliche non abbia pensato, sperimentato, provato ad eliminare nemici oltre che con sistemi esplosivi, aggressivi chimici e batteriologici anche con nuove micidiali armi di tipo biologico-infettivo? Un domani, magari non tanto lontano, forse lo sapremo.

Debito pubblico al 132,6% del Pil: mai così alto dal 1990

L'Istat certifica, dati alla mano, quello che era prevedibile, non solo da parte di economisti al primo anno di facoltà, ma facendo uso del semplice, puro buon senso: la ricetta iperliberista che imperversa sull'Europa non soltanto mette in ginocchio l'economia reale, castra gli investimenti, impoverisce gran parte della popolazione, aumenta a dismisura la disoccupazione, ma fallisce anche sul terreno da essa elevato a metro di misura di tutto: l'equilibrio contabile, la riduzione del deficit, il pareggio di bilancio, il progressivo rientro dal debito. Il rapporto debito-Pil nel 2013 ha infatti raggiunto il 132,6%, toccando il livello più alto dal 1990, anno di inizio delle serie storiche confrontabili. Il dato è in deciso rialzo anche rispetto al 127% del 2012. L'istituto di statistica (altra facile profezia che il board europeo e i suoi camerieri nostrani hanno bellamente ignorato) fa inoltre sapere che il Pil è crollato l'anno scorso nella misura dell'1,9%, specificando che con la caduta dell'ultimo anno il Pil è sceso sotto i livelli del 2000. L'ultima stima ufficiale del governo prevedeva un calo dell'1,7%, mentre nel 2012 si era registrato un ribasso del 2,4 per cento. Il rapporto deficit-Pil è stato pari al 3,0%, confermando i livelli dell'anno precedente. L'ulteriore conferma delle difficoltà in cui si trova il Paese arriva dai consumi. Nel 2013 la spesa delle famiglie è diminuita del 2,6%, dopo il crollo del 4% già registrato nel 2012. La spesa per gli alimentari, in particolare, è caduta del 3,1%, quella per la sanità del 5,7% e quella per l'abbigliamento del 5,2 per cento. Giù anche le entrate della pubblica amministrazione, pari al 48,2% del Pil, diminuite nel 2013 dello 0,3% sull'anno precedente (+2,5% nel 2012). Nel dettaglio, le entrate correnti scendono dello 0,7%, attestandosi al 47,6% del Pil, e le imposte indirette calano del 3,6% a causa del calo del gettito Imu, Iva e accise. Le imposte dirette salgono invece dello 0,6%, essenzialmente per effetto dell'aumento dell'Ires e dell'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi da capitale. Per il Codacons i dati Istat su debito e Pil sono "due facce della stessa medaglia, l'uno la diretta conseguenza dell'altro". Fino a che i governi "pensano solo a ridurre il debito aumentando le tasse", infatti, "il Pil non può che crollare ed il rapporto debito-Pil peggiorare. Per questo l'associazione di consumatori invita il governo Renzi a concentrarsi sul denominatore del rapporto debito-Pil piuttosto che, come hanno fatto Monti e Letta, sul numeratore, altrimenti il paese non uscirà più da questa recessione. Ecco perché l'aumento della Tasi è un pessimo inizio".

L'internazionale socialista, Renzi e la zia di Cosimo

A sentir parlare ministri/e e sottosegretari/e, un codominio di Trastevere sembra la camera dei lord. E i giudizi dei condomini esercitazioni di alta politica (nell'interesse della collettività). Ivan Scalfarotto (riforme costituzionali): "Io primo gay al governo, chissà ora Giovanardi". L'interrogativo è veramente tormentoso. Maria Elena Boschi (stesso ministero): "Al referendum sull'acqua ho votato no". Davvero un buon auspicio per le riforme. Gian Luca Galletti (ambiente) "Io dico sì al nucleare". Come sopra (e come il resto che segue). Dario Franceschini (Beni culturali): "Patrimonio d'arte e privati? Per me nessun problema". Federica Guidi (Sviluppo economico): "La vicenda Fiat di Pomigliano ci porta un orizzonte di speranza". Questo è il rinnovamento di Renzi, bellezza. Il giovane in movimento che tiene ben salde le redini del comando, tanto stimato dall'azzardoso Serra, dal paninaro postmoderno Farinetti e dallo psichiatra Crepet. Oltre che dalla zia di Cosimo Ferri, come ci fa sapere il sottosegretario berlusconiano alla giustizia in odore di P3. Ma, dice, l'economia è governata dal super esperto Pier Carlo Padoan, lunga mano di D'Alema nel governo. Errore: Padoan, secondo il quale "il dolore sta producendo risultati", è il master addestrato dal Fondo monetario internazionale e D'Alema l'apprendista stregone che da lui ha introiettato i rudimenti del liberismo. Così assistiamo a un altro giro di valzer sulla pelle degli italiani. Dopo aver rottamato D'Alema e Bobbio, e fattosi scudo di Blair, a sua volta contestato adesso da D'Alema e dai socialdemocratici tedeschi, il rottamatore liberista fiorentino è diventato un dirigente del "socialismo europeo" nel momento stesso in cui esenta dalle tasse le multinazionali della rete. Per guadagnare qualche voto hanno ridotto la politica a un vergognoso gioco di bussolotti. Prima gli ex Pci hanno cancellato persino la parola sinistra. Adesso i liberisti ex Dc si dichiarano socialisti. E criticano l'antipolitica mentre praticano la più sfacciata antipolitica. L'avventurismo dei giovani può produrre danni ancora più gravi del conservatorismo dei vecchi, come la storia d'Italia ci insegna.

Il "compagno" Schultz - Il Matematico Rosso

Il candidato socialdemocratico alla presidenza europea ha speso parole forti contro l'austerità, in questo imitando il suo estimatore Berlusconi, grande specialista nel lamentare gli effetti nefasti delle leggi da lui stesso promulgate. Va ricordato, a proposito di coerenza, che il suo partito, che durante la campagna elettorale tedesca aveva chiesto il voto per mandare a caso la Merkel, potendolo fare per il karakiri dei due partiti di destra entrambi sotto il 5%, ha preferito farle da maggiordomo nella grande coalizione. Lo stesso Schultz ha fatto l'affermazione: «Chi parla contro la Merkel, parla contro la Germania». Non è la prima volta che la socialdemocrazia tedesca delude; ricordiamo il voto favorevole ai crediti di guerra alla vigilia della prima guerra mondiale e l'assassinio di Rosa Luxemburg e non solo alla fine della stessa. Tutte le volte che si dovrebbe cantare l'Internazionale, si intona invece: "Deutschland uber alles".

Primo marzo, una grande giornata di lotta di classe

Una delle peggiori giornate che potessero capitare per una manifestazione. Piove ininterrottamente fin dalla mattina. Piove di brutto! Arrivano le prime telefonate di compagni che chiedono conferma per la manifestazione. La manifestazione si fa anche sotto la pioggia. Alle 14.00 telefona il primo compagno dalla stazione: «Qui non c'è nessuno». «Tranquillo, arriviamo!». Una decina di minuti dopo arrivano i primi compagni dall'Alta padovana, quelli dello sportello sociale che ha bloccato lo sfratto al 5° accesso giovedì e il camion dell'ADL COBAS con i primi gruppi di facchini. Piano piano, lo spazio davanti alla stazione si riempie. Arrivano anche le lavoratrici del Santa Tecla con il loro striscione e le bandiere di USB. Verso le 15 si incomincia a comporre il corteo. In testa i lavoratori dell'Artoni, che hanno subito le cariche della polizia al loro presidio in Zona industriale. Arrivano anche gruppi di lavoratori da altre città del Veneto, delle cooperative della logistica. Finalmente parte il corteo, sempre sotto la pioggia battente. Un corteo forte e combattivo dove ci sono tutte le realtà di movimento. La parte preponderante è quella organizzata dalle sigle che hanno promosso la manifestazione: ADL e ASC. Ma ci sono anche i compagni del comitato per l'acqua pubblica, le lavoratrici della scuola in lotta contro i tagli dei loro posti di lavoro, il Bios Lab che ha appena occupato uno spazio, le lavoratrici del Santa Tecla e i compagni di Rifondazione comunista che ha aderito partecipando in maniera organizzata alla manifestazione. Il percorso della manifestazione è stato ridotto. Si va direttamente sotto la Prefettura. E' un corteo militante ma consistente. Arriviamo sotto la Prefettura e siamo sicuramente in mille. Parlano al megafono i compagni delle cooperative e denunciano lo sfruttamento a cui sono costretti, le truffe sistematiche nelle buste paga, il clima di intimidazione e i licenziamenti delle avanguardie. Ma manifestano anche il loro orgoglio per la forza che si sono conquistati e per la crescita del loro sindacato, che li difende e li organizza senza scendere a compromessi e svendite dei diritti. Chiedono che la polizia non intervenga nelle vertenze sindacali a tutelare la mafia delle cooperative che praticano sistematicamente l'illegalità, la rapina sulle buste paga, derogando dal rispetto dei contratti e dai diritti anche minimi dei lavoratori. Nonostante la pioggia battente, la voglia di gridare la loro rabbia e l'orgoglio per la riuscita della manifestazione è molto forte. Si susseguono gli interventi, i compagni che hanno organizzato la manifestazione ci chiedono se vogliamo intervenire come partito. Non serve, l'essenziale lo dicono i lavoratori, questa giornata è la loro giornata. Interviene anche una compagna del Santa Tecla e dà appuntamento a tutti per l'8 marzo. Un'altra scadenza che non sarà il solito rito, ma una giornata di lotta promossa da donne che sono protagoniste di una battaglia dura, vera, per la difesa del posto di lavoro, del reddito e della loro dignità. Il segnale è arrivato forte e chiaro. I lavoratori che lottano, per il lavoro, la casa e il reddito stanno costruendo percorsi di unità concreta dentro pratiche di conflitto che cercano percorsi di ricomposizione, con l'obiettivo di portare a risultati concreti, di vincere nelle loro vertenze. Certamente, con una giornata meno piovosa, la manifestazione sarebbe stata molto più partecipata, ma se da questo punto di vista ci può essere un qualche rammarico, dobbiamo però anche sapere che gli obiettivi politici della manifestazione sono stati pienamente raggiunti. Su questa strada dobbiamo continuare ad andare avanti.

**Rifondazione Comunista, Padova*

Valsusa: la solidarietà del Prc ai condannati Notav - Ezio Locatelli*

Sì, quanto sta succedendo in Valsusa ci riporta ad un clima da caccia alle streghe. Per una pacifica manifestazione e per un altrettanto pacifico atto di disobbedienza civile - la rimozione, il 5 dicembre 2010, dei sigilli apposti al presidio Notav Baita Clarea - sono state inflitte dal Tribunale di Torino condanne fino a 9 mesi a dieci manifestanti. In Italia abbiamo una giustizia sempre più sbilanciata, forte nei confronti di chi protesta per difendere i propri diritti e il proprio ambiente di vita, debole nei confronti dei poteri corrotti e corruttori. A quanti sono stati condannati in primo grado per avere manifestato contro il Tav in Valsusa va la piena solidarietà di Rifondazione Comunista. Insieme continueremo a lottare contro un'opera inutile e distruttiva di un territorio.

**segretario Prc Torino*

Fatto quotidiano - 3.3.14

Ultimatum della Russia a Kiev: "Arrendetevi in Crimea entro domattina"

La crisi tra Russia e Ucraina subisce un'altra preoccupante accelerazione. Il comandante della flotta russa del Mar Nero Aleksandr Vitko ha lanciato un ultimatum ai militari ucraini di arrendersi entro le 05.00 di martedì mattina, minacciando altrimenti un assalto ai reparti dell'esercito ucraino in tutta la Crimea. Lo ha reso noto Interfax citando il ministero della difesa ucraina. Ma Kiev è determinata non cedere la regione orientale e filorusa che nei giorni scorsi è stata - come denunciano le autorità ucraine - invasa dai militari russi. E cpsi, dopo l'avvertimento del primo ministro ucraino Arseni Iatseniuk che ha fatto la voce grossa con Mosca - proprio mentre arrivava la notizia che si terrà giovedì il vertice straordinario dei capi di Stato e di governo della Ue per trovare una posizione comune sulla crisi dell'Ucraina - arriva la replica di Mosca che fa soffiare sempre più forti i venti di guerra sui due paesi. Quel che è certo è che resta ferma la condanna della diplomazia occidentale e quella, forse ancora più dolorosa per Putin, dei mercati finanziari. Secondo l'agenzia Itar-Tass però, la situazione sul territorio è in rapida evoluzione. Almeno 100 filorussi hanno fatto irruzione nella sede dell'amministrazione regionale di Donetsk, nella russofona Ucraina orientale. Gli uomini hanno occupato alcuni degli 11 piani dell'edificio, sul quale già da tre giorni sventola il tricolore russo. Gli insorti all'interno del palazzo sono alcune centinaia. Il blitz è scaturito mentre alcune migliaia di filorussi stavano manifestando davanti alla sede della Regione di Donetsk per contestare il nuovo governatore Serghii Taruta, un influente oligarca nominato dal presidente ucraino ad interim, Oleksandr Turcinov. Il parlamento regionale di Donetsk ha annunciato di voler convocare un referendum sullo status della regione, come ha fatto la repubblica autonoma di Crimea. Hanno votato a favore in 98, 3 contro e 3 astenuti. Lo riferisce un giornale locale on line, 62.ua. Dei caccia russi inoltre, hanno violato per due volte lo spazio aereo ucraino sul Mar Nero. La denuncia arriva dal ministero della Difesa ucraino, che ha fatto alzare in volo un aereo di ricognizione Sukhoi 27 "il cui equipaggio è riuscito a prevenire le provocazioni da parte degli aerei russi". Nel frattempo, l'azione militare in Crimea (presa senza sparare un colpo) inizia a costare caro alla Russia, con il G7 che ha sospeso i lavori preparatori per il summit di Sochi e con la borsa interna a picco. Ancor peggio la situazione del rublo, che ha fatto registrare il nuovo record negativo nel cambio con il dollaro. Tutto questo all'indomani della 'ratifica' circa l'occupazione russa della penisola di Crimea. A confermarlo, del resto, è stato un altro funzionario degli Stati Uniti ("le forze russe hanno il pieno controllo"), che ha poi sottolineato come Obama non stia pensando ad una azione militare contro la Russia, preferendo optare su opzioni politiche, economiche e diplomatiche. Il vicepresidente Usa ha avuto un colloquio telefonico con il premier russo Dimitri Medvedev. Lo ha reso noto la portavoce di Medvedev Natalia Timakova, precisando che la parte americana non ha sollevato le questioni relative alle sanzioni economiche e allo svolgimento del G8 di Sochi. Il viceministro degli Esteri russo Grigori Karasin (nominato nei giorni scorsi rappresentante di Putin al Senato per l'ok alla richiesta di invio di truppe russe in Ucraina), infatti, ha detto che "la Russia non vuole il conflitto". Anche Valentina Matvienko, presidente del Senato russo che sabato ha autorizzato l'intervento armato, ha escluso un conflitto militare, partecipando alla stessa trasmissione: "Non ci sarà mai guerra tra noi. Siamo popoli fratelli". La diplomazia italiana sottolinea l'importanza di mantenere la via del dialogo. "Stiamo provando", ha dichiarato il ministro degli Esteri Federica Mogherini, "a tenere aperta la strada del dialogo, come avete visto nei giorni scorsi". Una posizione confermata dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi: "Non bisogna lasciare nulla di intentato affinché gli sforzi diplomatici per il dialogo proseguano". Sulla crisi ucraina è intervenuto anche Giorgio Napolitano. "Mi pare che il governo abbia assunto una posizione molto attenta a tutti gli aspetti e ai rischi della situazione", ha detto, spiegando che la posizione dell'esecutivo italiano "ha trovato importanti convergenze a livello europeo, in particolare con la posizione tedesca". E la Germania non usa mezzi termini per condannare l'azione russa. In un colloquio con Obama, Angela Merkel si è detta molto "irritata con Putin, che - attacca la cancelliera - ha perso il contatto con la realtà".

Il G7 condanna Mosca: sospesi lavori preparatori per summit di Sochi

I ministri delle Finanze e dell'Economia del G7 promettono sostegno all'Ucraina: "Siamo impegnati a mobilitare rapidamente assistenza tecnica per supportare l'Ucraina ad affrontare le sue sfide in campo macroeconomico, regolamentare e sul fronte anti-corruzione". Condanna unanime nei confronti del Cremlino per l'azione militare in Ucraina e sospensione delle attività preparatorie del G8 di Sochi finché ci saranno tensioni nella regione. E' la posizione presa dal G7, ovvero dai leader di Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti, assieme al Presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, e al Presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso. "Insieme, oggi, condanniamo la Federazione Russa per l'evidente violazione della sovranità e dell'integrità territoriale ucraina - si legge nel comunicato congiunto". L'unica voce fuori dal coro dei Grandi 7 è quella dell'Italia: contraria al blocco dei lavori del vertice del G8 a Sochi, come riferiscono qualificate fonti diplomatiche. **Presunti soldati russi circondano due centri militari.** Non cala, intanto, la tensione. Presunti soldati russi, armati ma con mimetiche prive di

segni di riconoscimento, hanno intanto circondato il centro di intelligence della Marina militare ucraina a capo Fiolent, a Sebastopoli, e il centro approvvigionamenti militari di Bakhcisarai. E le guardie di frontiera ucraine hanno denunciato che i militari russi continuano a sbarcare in Crimea massicciamente: nelle ultime 24 ore, sostengono, sono atterrati in Crimea 10 elicotteri da combattimento e 8 aerei da trasporto, senza che Kiev fosse informata con 72 ore di anticipo previste dall'accordo bilaterale sulla flotta russa del Mar Nero. **Borsa di Mosca a picco, Rublo al minimo storico.** Anche i mercati condannano le azioni militari di Putin, con la Banca centrale russa costretta ad alzare a sorpresa i tassi d'interesse dal 5,5% al 7%. La mossa è arrivata proprio dopo il crollo della moneta sovietica, ai minimi storici contro il dollaro a causa delle tensioni in Ucraina. Una decisione, spiega l'istituto russo, presa per prevenire il rischio di inflazione e garantire la stabilità finanziaria. La Borsa di Mosca, del resto, è arrivata a perdere oltre il 10 per cento. Nuovo record storico negativo per il rublo: oggi al cambio occorrono 50,50 rubli per un euro e 36,85 per un dollaro. Finora non era mai stato superato il muro simbolico dei 50 rubli per la moneta europea. **Medvedev: "Ilanukovich è il presidente dell'Ucraina"**. Ianukovich resta il presidente dell'Ucraina in base alla Costituzione, nonostante "la sua autorità sia praticamente insignificante", ha scritto intanto su Facebook il premier russo Medvedev, secondo il quale se Ianukovich "è colpevole dovrebbe essere sottoposto a impeachment e processato", altrimenti si tratta di "un'azione arbitraria". "Sì, l'autorità di Ianukovich è praticamente insignificante ma è un fatto che sia il legittimo capo dello Stato in base alla Costituzione ucraina. Se è colpevole verso l'Ucraina, dovrebbe essere sottoposto ad impeachment secondo la Costituzione e processato. Qualsiasi altra cosa è un'azione arbitraria. Una presa del potere. E in questo caso il regime sarà estremamente instabile. E finirà con un nuovo colpo di Stato. Nuovo spargimento di sangue".

I conservatori Usa accusano: "Dopo il flop in Siria Obama non ha forza su Putin" - Roberto Festa

C'è una tesi che in queste ore gira in molti circoli conservatori di Washington. Quella secondo cui Barack Obama sta pagando nella crisi ucraina gli errori compiuti in Siria. Allora, ragionano molti repubblicani e conservatori, Obama non intervenne militarmente contro Bashar al-Assad, lasciandosi convincere dalla Russia di Vladimir Putin a perseguire l'opzione diplomatica. Mancando dell'energia per rafforzare la "red line" contro i massacri di civili a Damasco, Obama non ha oggi l'autorità morale per chiedere alla Russia di fermarsi ai confini ucraini. Anzi, dopo aver giocato il ruolo di "grande mediatore" in Siria, Putin sentirebbe di aver mano completamente libera contro Kiev. Di questa tesi si sono fatti portatori negli ultimi giorni politici repubblicani di primo piano come i senatori John McCain e Bob Corker. Se Obama ha messo in guardia la Russia dai rischi di "isolamento politico ed economico", in caso di intervento in Ucraina, molti repubblicani sono andati ben più in là. Proprio John McCain, candidato presidenziale nel 2008 e con un consistente background di esperienze e conoscenze in politica estera maturate durante una vita al Senato, ha chiesto che Obama non si fermi a vaghe minacce, ma articoli immediatamente le sanzioni e le applichi. "Ogni minuto di inazione - ha detto McCain - è un segnale mandato a Putin perché possa essere ancora più aggressivo". Sulla stessa linea anche il collega Corker, che pretende sanzioni immediate e un altro senatore, Marco Rubio, che vuole che John Kerry e Chuck Hagel - rispettivamente segretario di Stato e segretario alla Difesa - volino a Kiev, oltre a chiedere di far entrare la Georgia nella Nato e di bandire tutti i funzionari russi dall'entrata negli States. Avranno effetto le richieste di "mano più dura" nei confronti di Mosca? Improbabile. Nessun politico americano ha infatti il sia pur vago desiderio di evocare la possibilità di un intervento militare a difesa delle forze di Kiev, in sintonia con un'opinione pubblica orientata negativamente verso le azioni militari all'estero. Un sondaggio New York Times/CBS del 9 settembre scorso mostra che il 62% degli americani non ritiene che gli Stati Uniti debbano svolgere un ruolo di leadership nel mondo o cercare di risolvere i conflitti internazionali. Nel 2003, la maggioranza dell'opinione pubblica - 48 contro 43 - era a favore del ruolo-guida americano. Segno che i disastri delle guerre in Afghanistan e Iraq non sono passati invano; e che quindi, oltre a qualche possibile sanzione nei confronti della Russia, gli Stati Uniti non andranno molto più in là. Un dato interessante da rilevare è comunque questo. Gran parte dei gruppi e lobbies che negli ultimi mesi hanno cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica e la politica americana sulla sorte dell'Ucraina hanno legami profondi con le organizzazioni della destra radicale e xenofoba ucraina. A organizzare le proteste anti-Ianukovich in molte città americane, soprattutto Chicago, è stato l'"Ukrainian Congress Committee of America" (UCCA), un gruppo che è diretta emanazione della vecchia e neo-fascista "Organization of Ukrainian Nationalists". L'UCCA, basato ovviamente negli Stati Uniti, mantiene legami molto stretti con il partito ultra-nazionalista ucraino Svoboda, all'avanguardia della rivolta contro Ianukovich e il cui leader, Oleh Tyahnybok, ha chiesto la liberazione del suo Paese dalla "mafia moscovita-giudaica". Sempre Tyahnybok, nel 2010, ha definito il boia nazista John Demjanjuk "un eroe che si batte per la verità" e intrattiene rapporti molto stretti con i gruppi neo-nazi ucraini (tra questi, Right Sector, che ha sovrinteso all'organizzazione di molte delle proteste di piazza Maidan). Proprio Tyahnybok è stato visto accanto al senatore americano John McCain, quando questi lo scorso dicembre ha portato la sua solidarietà agli occupanti di piazza Maidan. Tyahnybok gode peraltro di un filo diretto con il Dipartimento di Stato Usa, attraverso Victoria Nuland, la principale assistente di Kerry. La Nuland ha incontrato a febbraio Tyahnybok e in una telefonata intercettata con l'ambasciatore Usa a Kiev ha espresso il suo desiderio che Tyahnybok si tenga per il momento "fuori dai giochi" ma che si consulti con il nuovo primo ministro ucraino sostenuto dagli Stati Uniti, Arseniy Yatsenyuk, "almeno quattro volte a settimana". I legami delle amministrazioni americane con l'ultradestra ucraina, in funzione antirussa e antisovietica, erano da tempo noti. Ronald Reagan, per esempio, accolse personalmente alla Casa Bianca nel 1983 Yaroslav Stetsko, l'ucraino che sovrintese al massacro di 7.000 ebrei a Lvov, definendo "il suo sogno il nostro sogno". E Lev Dobriansky, a capo dell'UCCA, divenne ambasciatore Usa alle Bahamas. Quei legami e quell'intreccio di interessi e solidarietà tra estrema destra ucraina e Stati Uniti, tipici degli anni della "guerra fredda", sembrano tornare d'attualità oggi, in un periodo contraddistinto da un nuovo "raffreddamento" dei rapporti tra Mosca e Washington.

Crisi Russia-Ucraina, per ora vince solo Gazprom - Roberto Colella

Una delle tante storielle popolari riassume così la differenza tra russi ed ucraini: “Provate a chiedere a un ucraino e a un russo se sarebbero disposti a scambiare le loro bombe atomiche con una bella casa, una buona automobile e una cospicua somma di denaro. L’ucraino accetterebbe ben volentieri, il russo rifiuterebbe indignato”. Eppure all’ombra dei due Stati, Russia e Ucraina, si fa avanti uno Stato nello Stato. Si tratta di Gazprom, la più grande compagnia di estrazione e distribuzione di gas naturale del mondo. A questo colosso industriale appartiene, infatti, più del 70% delle riserve di gas naturale dell’intera Federazione Russa. Gazprom estrae il 95% del gas russo e ne controlla quasi tutto il trasporto possedendo la più estesa rete di gasdotti del mondo. In questo momento l’Ucraina è lacerata da un conflitto intestino, ma Kiev ha bisogno del gas russo per la produzione delle sue diverse industrie e per il riscaldamento delle varie città. Il problema sono i pagamenti. Il debito accumulato supera il miliardo. Per il momento, i pagamenti arretrati ammontano a 1.549 miliardi di dollari (1,12 milioni di euro), ha dichiarato un portavoce di Gazprom, Sergei Kuprianov, all’agenzia Ria Novosti. Le trattative per la rinegoziazione del debito fra Gazprom e il governo ucraino si svolgono da diversi anni fra minacce di interruzione o di riduzione delle forniture e accuse all’Ucraina di appropriazioni indebite di gas. Mosca non può interrompere il flusso di gas che attraversa l’Ucraina, perché, oltre a delle concrete conseguenze politiche, questa resta ancora l’unica via di accesso ai mercati dell’Europa occidentale tra cui anche l’Italia, visto che la metà del gas che arriva nell’Occidente europeo passa proprio dall’Ucraina. Il dato interessante è che la metà del gas distribuito nella Federazione Russa non viene pagato, e quindi la strategia di Gazprom mira al mercato estero. I profitti della compagnia provengono in gran parte dall’export del gas e dalla partecipazione alle società che nei vari paesi gestiscono i sistemi di trasporto e distribuzione del gas. In Italia Gazprom sta cercando una sede tra Milano e Bologna. La presenza di Gazprom nell’economia russa non si limita al solo settore del gas. In questi ultimi anni la compagnia ha realizzato una politica di investimenti soprattutto nel settore meccanico russo al fine di assicurarsi attrezzature altamente tecnologiche necessarie all’estrazione e al trasporto del gas. Inoltre sempre Gazprom ha sviluppato un sistema economico e di servizi autonomo che riguarda diverse regioni russe. Dalle comunicazioni satellitari all’approvvigionamento alimentare, dai trasporti ai servizi, tutto è gestito direttamente da Gazprom che ad oggi possiede una compagnia aerea, delle agenzie turistiche, costruisce case, ospedali, alberghi e non solo. Un colosso a tutti gli effetti nonostante qualche lieve flessione. Una guerra quella per il gas che vede coinvolti non solo Russia e Ucraina. L’Europa occidentale non potrà stare a guardare in merito alle vicende ucraine visto che nei prossimi anni non si potrà fare a meno del gas russo.

Una guerra per il gas naturale? - Ugo Bardi

Le guerre, di solito, vengono descritte come fatte per la libertà, la democrazia, l’indipendenza o cose del genere ma - quasi sempre - ci sono di mezzo ben altre cose. Fin dal tempo della battaglia di Stalingrado, dove i tedeschi persero la guerra nel tentativo di conquistare i campi petroliferi del Caucaso, le guerre si sono fatte più che altro per il petrolio. Certo, il concetto di “guerra per il petrolio” non va visto nel senso brutale di conquistarsi un pezzo di terra ricco di campi petroliferi. Molto spesso, le cose sono più sottili e hanno più a che vedere con il controllo strategico che con la conquista. Non di rado, poi, sono il risultato di valutazioni strategiche clamorosamente sbagliate. Un buon esempio è il caso dell’Afghanistan, dove c’è chi ha sostenuto che l’interesse dell’Occidente era nell’assicurarsi il controllo di un oleodotto che avrebbe trasportato il petrolio del Mar Caspio. Peccato che la zona, descritta negli anni ’80 come “La nuova Arabia Saudita” si sia rivelata molto meno ricca di petrolio delle prime stime e dopo un decennio e più di lavoro non ha ancora prodotto niente o quasi. Ma è un fatto, comunque, che la mappa delle guerre e quelle delle risorse petrolifere coincidono abbastanza bene. Allora, cosa possiamo dire dell’Ucraina e degli eventi recenti? Sappiamo che l’Ucraina produce un po’ di petrolio; ma veramente molto poco: anche meno dell’Italia. E’ tuttavia un nodo importantissimo per i gasdotti che portano il gas naturale russo in Europa. Si può fare una guerra per dei gasdotti? Non se ne vede la ragione: l’importante, qui, è il controllo dei pozzi e quello non dipende dall’Ucraina, ma dalla Russia. C’è però un punto interessante a proposito della vicenda Ucraina che forse non tutti hanno notato: il gas di scisto (o shale gas) che si estrae con il processo detto fracking. Sapete che il gas di scisto e il fracking sono cose di gran moda negli Stati Uniti e che molti hanno parlato di rivoluzione e addirittura di una “nuova era” dei combustibili fossili. Ovviamente, però, il gas di scisto non esiste solo negli Stati Uniti. C’è anche in Europa e il bello della storia è che alcuni fra i giacimenti più importanti potrebbero trovarsi nel bacino di Lublino, un’area a cavallo fra Polonia e Ucraina. Questa zona ha il vantaggio rispetto ad altri giacimenti europei di essere poco popolata e quindi di non causare gli stessi problemi di inquinamento che causerebbe il fracking in paesi come, per esempio, la Francia. Di questi giacimenti in Ucraina, si parla da molto tempo e la lamentela principale da parte delle compagnie petrolifere occidentali è che ottenere i permessi di esplorazione e sfruttamento da parte del governo Ucraino era molto difficile. Ora che sapete queste cose, può darsi che emerga una certa logica negli ultimi eventi. Sta venendo fuori una divisione dell’Ucraina in due parti. I russi si prendono la Crimea con la base per la loro flotta, come pure parte dell’Ucraina dell’Est. Gli europei (e gli americani) si prendono l’Ucraina dell’Ovest, con i suoi pozzi di gas di scisto e con tutti i profitti del caso. È impossibile dire se era proprio questa l’idea fin dall’inizio ma, messa in questo modo, sembrerebbe proprio un buon affare per tutti (a parte probabilmente per l’Ucraina, che finisce smembrata in due pezzi, ma è così che va il mondo). C’è solo un piccolo problema: le riserve di gas di scisto in Ucraina sono, per il momento, soltanto sulla carta. E, inoltre, estrarre gas dagli scisti è costoso, richiede rimpiazzare i pozzi continuamente e in più è terribilmente inquinante. Non è affatto detto che l’impresa abbia una resa economica, tanto è vero che pare proprio che il “boom” del gas negli Stati Uniti si stia già esaurendo. Quanto potrà durare, allora, il gas ucraino? E valeva la pena di rischiare una guerra per questa ragione? Non abbiamo risposte sicure a queste domande; l’unica cosa certa è che nella situazione attuale, nella corsa ad accaparrarsi quello che rimane delle preziosissime risorse di petrolio e gas, siamo disposti a fare qualunque cosa e tutto il resto passa in secondo piano.

Grilletto israeliano facile nei Territori palestinesi occupati - Riccardo Noury

Quarantacinque morti, oltre 8000 feriti. Questo è il risultato delle operazioni militari e di polizia condotte dalle forze israeliane negli ultimi tre anni nella Cisgiordania occupata. Uccisioni e ferimenti verificatisi non in uno scenario di conflitto ma nel corso delle proteste organizzate nei Territori palestinesi contro la prolungata occupazione israeliana, la continua espansione degli insediamenti illegali, gli 800 chilometri di barriera di separazione (definizione israeliana) o muro (definizione palestinese), le demolizioni forzate delle abitazioni, gli sgomberi forzati, i posti di blocco, l'uso riservato delle strade ai coloni, la detenzione di migliaia di palestinesi, gli attacchi militari israeliani contro Gaza e l'uccisione o il ferimento di palestinesi durante precedenti manifestazioni. Secondo un rapporto pubblicato il 27 febbraio da Amnesty International, il crescente spargimento di sangue e l'aumento delle violazioni dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati, dal gennaio 2011, si deve in larga parte all'uso non necessario, arbitrario e brutale della forza da parte delle forze israeliane. In tutti i casi esaminati da Amnesty International, 22 dei quali nel 2013, i palestinesi uccisi da soldati israeliani non sembravano porre un'immediata e diretta minaccia alla vita. In alcuni casi, vi sono prove che si sia trattato di omicidi intenzionali, equivalenti a crimini di guerra. Come nel caso di Samir Awad, un palestinese 16enne di Bodrus, vicino a Ramallah, ucciso nei pressi della sua scuola nel gennaio 2013, mentre con alcuni amici cercava di protestare contro la costruzione della barriera di separazione o muro che divide in due il loro villaggio. È stato colpito tre volte (alla nuca, a una gamba e a una spalla) mentre cercava di fuggire dai soldati israeliani che avevano circondato il gruppo. "La frequenza e la persistenza nell'uso della forza arbitraria e abusiva da parte di soldati e poliziotti israeliani contro manifestanti pacifici in Cisgiordania, così come l'impunità di cui hanno beneficiato gli autori, fanno pensare all'esistenza di una vera e propria politica" - ha commentato il direttore di Amnesty International per il Medio Oriente e l'Africa del Nord, Philip Luther. Se il numero dei palestinesi uccisi è elevato, quello dei feriti è impressionante. Negli ultimi tre anni i feriti in modo grave a causa dell'uso di proiettili veri da parte delle forze israeliane sono stati almeno 261, tra cui 67 bambini. Oltre 8000 palestinesi, tra cui 1500 bambini, sono rimasti feriti in altro modo, ad esempio a causa delle pallottole di metallo rivestite di gomma, delle granate e dello sconsiderato uso dei gas lacrimogeni. L'impunità è pressoché totale, a causa di un sistema d'indagine completamente inadeguato: né indipendente, né imparziale, né trasparente. A oltre un anno di distanza non sono state ancora rese note le conclusioni di un'indagine condotta dalle autorità israeliane su alcune sospette uccisioni illegali. In occasione del lancio del suo rapporto, Amnesty International ha chiesto alle autorità israeliane di istruire le loro forze armate ad astenersi dall'uso della forza letale, compreso l'impiego di proiettili veri o di pallottole di metallo rivestite di gomma, salvo quando ciò sia strettamente necessario per proteggere vite umane. Le autorità israeliane devono anche rispettare il diritto dei palestinesi a manifestare pacificamente. L'organizzazione per i diritti umani ha poi sollecitato gli Usa, l'Unione europea e il resto della comunità internazionale a sospendere tutti i trasferimenti di munizioni, armi ed altro equipaggiamento a Israele fino a quando non saranno chiarite le responsabilità delle pregresse violazioni dei diritti umani e non saranno istituiti meccanismi per garantire che quelle forniture non saranno usate per compiere o facilitare gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario.

Ovadia e Spinelli con la lista Tsipras. Camilleri smentisce

Barbara Spinelli, Moni Ovadia e Adriano Prospero si candideranno alle prossime elezioni europee con la lista 'L'altra Europa con Tsipras', convinti, scrivono nella lettera in cui spiegano la loro scelta, che questa componente "costituisca uno straordinario elemento di novità: una lista della società civile, autonoma dai partiti, capace di dar vita, raccogliere, rilanciare le lotte civili e sociali, di opinione e di piazza, che nel corso del ventennio berlusconiano, e di compromessi di potere tutt'altro che estinti, hanno tenuto alta la bandiera dei principi di giustizia e libertà della nostra Costituzione repubblicana, indicandola come la 'via maestra' da realizzare, anziché una carta obsoleta da calpestare". In un primo momento si era diffusa anche la notizia della candidatura dello scrittore Andrea Camilleri, ma oggi, su sollecitazione del collegio dei garanti della lista, il sito di Micromega smentisce: "La notizia è destituita al momento di fondamento ed è stata infatti tolta dal sito www.listatsipras.eu. La definizione della lista è ancora in fieri". "Ci rivolgiamo in primo luogo - scrivono ancora - ai cittadini delusi dalla politica e tentati dall'astensione. Ma siamo persuasi che tanti militanti ed elettori del Pd e del M5S troveranno uno strumento più coerente con le aspirazioni che li hanno fin qui spinti ad appoggiare, magari criticamente, i rispettivi partiti e movimenti, tanto più che la nostra lista è la sola ad avere sul tema europeo una posizione inequivoca: no all'Europa delle oligarchie finanziarie e delle grandi intese fra Socialisti e Popolari, sì a un Parlamento costituente e all'Europa dei cittadini e della lotta contro i privilegi". Spinelli, Ovadia e Prospero annunciano comunque che se eletti, pur non considerandosi candidati di bandiera, lasceranno il posto "a candidati che più di noi hanno le energie e le competenze per portare a Bruxelles e Strasburgo la nostra voce e i nostri valori in un lavoro quotidiano che sarebbe al di sopra delle nostre forze".

La deputata Pd disse di Antonio Gentile: "E' nu mafius". Ora insiste: "Deve andarsene" - Marco Lillo

"Con Tonino Gentile non bisogna avere a che fare perché non è un galantuomo, anzi è un mafioso". Il giudizio sull'attuale sottosegretario alle Infrastrutture è stato espresso 8 anni fa da Enza Bruno Bossio, oggi deputato del Pd calabrese che sostiene il Governo. La telefonata è stata intercettata dai carabinieri sul telefono del suo interlocutore: Antonio Saladino, leader della Compagnia delle Opere in Calabria, indagato nell'inchiesta Why Not dell'allora pm Luigi De Magistris, conclusa dopo alterne vicende, tra condanne nei primi gradi, prescrizioni, rinvii e assoluzioni in un nulla di fatto. Anche Bruno Bossio è stata assolta definitivamente e poi si è candidata. La conversazione avviene quando Enza Bruno Bossio è un pezzo grosso in Calabria: amministratore della Intersiel, gruppo Telecom, e moglie di Nicola Adamo, allora segretario regionale Pd. Il 18 febbraio 2006 Bruno Bossio commenta al telefono un pranzo al quale Saladino ha appena partecipato. C'erano i due fratelli Gentile: Giuseppe (oggi assessore alle Infrastrutture in Calabria)

e Antonio (oggi sottosegretario) poi tra gli altri l'architetto Mario Occhiuto e il re dei supermercati Despar in Calabria Tonino Gatto, allora in buoni rapporti con Adamo. Quando Enza Bruno Bossio scopre che l'imprenditore Gatto e l'architetto Occhiuto (nel 2011 eletto sindaco di Cosenza con vicesindaco Katia Gentile del Pdl, figlia di Pino) se la fanno con Gentile si infuria. Il pranzo serviva - secondo lei - per convincere (tramite l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Angelo Sanza, che poi non andò) Giuseppe Pisanu a liberare il posto per far salire Antonio Gentile al Senato. Si capisce che pochi giorni prima Bruno Bossio ha avuto un duro scontro verbale con Gentile in aereo e sostiene che con lui non bisogna parlare: "Dovevano quindi stabilire delle relazioni romane favorevoli a Tonino Gentile, perché parliamoci chiaro se Pisanu non si dimette dalla Calabria... Antonio Gentile non sale... quindi è evidente che si sta facendo una lobby a favore di Antonio Gentile. Il fatto stesso che l'ha invitato è un fatto negativo (...) ma scusami Tonino... ma tu non sai quello che mi ha detto quella 'm...' di Gentile sopra l'aereo... ma te l'ho raccontata? Siccome io ho detto a Nicola (Adamo, il marito, ndr) che doveva sfidare a duello Tonino Gentile. Nicola non può andare dietro a Tonino Gatto che va dietro a Tonino Gentile. Per me il cerchio si chiude. Cioè Tonino Gatto non può continuare a fare quello che dà le carte a tutti e si deve dare una regolata da questo punto di vista. Non dico tra destra e sinistra ma tra galantuomini e non galantuomini e Tonino Gentile non è un galantuomo. Anzi è un mafioso". "Nu mafius", per l'esattezza, nell'audio. Bruno Bossio ha in parte sminuito in un'intervista successiva quelle parole. "Quando ci fu la polemica per la sua nomina a membro della commissione Antimafia, qualcuno tirò fuori la telefonata - raccontata oggi - e un emissario di Gentile mi chiese di precisare in suo favore. Io dissi che la frase era stata decontestualizzata e che, dall'intera telefonata, si capiva il senso. Non volevo dire che Gentile fosse davvero un mafioso. Feci questa dichiarazione principalmente perché sono contraria alle intercettazioni ma lui, per ringraziamento, annunciò, dopo l'intervista, che mi querelava per quella frase detta anni prima. Immagini la mia rabbia". Fatta questa precisazione sul senso di quella parola, Enza Bruno Bossio non arretra sul giudizio negativo: "Avete scritto che io non mi sarei espressa contro Gentile. Ma scherziamo? Abbiamo fatto mercoledì sera un gruppo dei parlamentari del Pd per segnalare il rischio al segretario regionale appena eletto, Ernesto Magorno, che si professa amico di Renzi, prima della nomina. Non penso che Renzi sia stato avvertito del rischio che correva con questa nomina". Conferma che non è un galantuomo? "Premesso che non tutti possono avere lo stesso concetto che ho io del galantuomo, certamente esprime un modello politico che non è il nostro. Questa ultima vicenda della mancata uscita del giornale non è casuale. Il modello di potere di Tonino Gentile si incarna in questa vicenda: la gente deve stare sotto lo schiaffo se no la politica non funziona. Quindi Gentile non è mafioso e non volevo dire che lo fosse, ma siamo di fronte a prepotenza e arroganza". Il peso determinante del Ncd in Calabria, con 5 senatori, salverà Gentile? "Questa non è una vicenda calabrese ma - spiega Bruno Bossio - è una battaglia politica nazionale. Lo dimostrano le posizioni dei direttori delle maggiori testate nazionali pubblicate sul Fatto quotidiano ieri. Il rinnovamento vero non sta negli slogan ma nei contenuti. E per questo non sto con Renzi ma con Cuperlo. Gentile non è il rinnovamento, incarna un modello medievale, thailandese. Nell'epoca dei social network non vuole nemmeno che si parli male di lui sui giornali. Questo modello nemico della libertà e della democrazia non deve vincere. Se Gentile resterà al governo, la gente capirà la lezione e continuerà ad abbassare la testa".

Da Enel alle banche, dietro al ministro Guidi c'è l'eterno Pietro Gnudi

Stefano Feltri e Valeria Pacelli *(pubblicato il 2.3.14)*

Allo Sviluppo economico c'è un ministro ombra, Piero Gnudi, l'ex presidente Enel, negli anni di gloria era noto come il "Cuccia di Bologna". È stata la prima nomina del ministro Federica Guidi: consigliere economico a titolo gratuito, una figura di cui i suoi due predecessori Corrado Passera e Pier Luigi Bersani non avevano sentito il bisogno. Ma per la Guidi, Gnudi è molto più di un consulente, è un mentore: 76 anni, amico da sempre di Guidalberto Guidi, il papà del ministro. Il commercialista di Bologna e l'industriale di Modena hanno fatto carriera insieme, negli anni Novanta sono stati commissari liquidatori della Filippo Fochi, azienda della meccanica molto indebitata con le banche, poi si sono incrociati sempre in Confindustria e dal 1998 al 2000 Gnudi è stato anche presidente del collegio sindacale della Ducati Energia, l'azienda della famiglia Guidi sui cui conti vigilava. Amico di tutti i politici bolognesi che contano, da Romano Prodi a Pier Ferdinando Casini, Gnudi non è più attivo nel grosso studio di commercialisti che ha fondato, ma ha ancora alcune cariche societarie. Presiede la Profingest, una società bolognese che si occupa di organizzare master in business administration post universitari. Tra gli alunni eccellenti della Profingest c'è proprio Federica Guidi che dopo gli studi ha lavorato un paio d'anni come analista finanziaria alla Rolo Finance, società di Rolo Banca di cui vicepresidente è stato dal 1996 al 2002 proprio Gnudi, poi Rolo è stata incorporata da Unicredit. La Profingest è di proprietà di Unicredit, di Unindustria Bologna, di Anci Emilia Romagna e dell'istituto per lo sviluppo del commercio e del turismo in Emilia Romagna. Mentre la Guidi si dedicava all'associazionismo più che all'azienda, scalando i giovani di Confindustria fino a diventarne presidente nel 2008, Gnudi era presidente dell'Enel, dal 2002 al 2011, che di Confindustria è sempre più un pilastro (l'ad Fulvio Conti guida il centro studi). Da tre anni Gnudi è lontano dall'Enel, dopo essere stato ministro per il Turismo e gli affari regionali nel governo Monti oggi è tornato a fare il banchiere: è presidente della Fonspa, banca dalla vita recente difficile. Da poco è passata dall'americana Morgan Stanley - guidata in Italia dall'ex ministro del Tesoro Domenico Siniscalco - a una cordata di finanziari italiani che la controlla tramite Tages Holding (con l'85 per cento), l'ad è Guido Lombardo, ex dirigente di Morgan Stanley, il presidente di Tages è il banchiere d'affari Panfilo Tarantelli. Appena diventata ministro, Federica Guidi si è dimessa da vicepresidente di Ducati Energia, il rischio di conflitto di interessi era molto forte perché la società bolognese è fornitrice di molte pubbliche amministrazioni ed è tra gli aspiranti acquirenti di Bredamenaribus, importante produttore di autobus che Finmeccanica, controllata dal Tesoro, ha messo in vendita. La Guidi si è anche dimessa dal Fondo d'investimento sgr, era stata indicata dal ministero del Tesoro nel cda del fondo pubblico-privato che dovrebbe favorire lo sviluppo delle imprese italiane. Per Gnudi, che è soltanto un consulente gratuito, non ci sono parametri da rispettare sui conflitti di interesse anche se, di certo, tutti gli azionisti che tuttora gli danno fiducia come presidente saranno contenti di saperlo

ben inserito nel governo Renzi. Si potrebbe notare, però, che Gnudi è l'ex presidente dell'Enel, cioè una delle aziende che più sono interessate all'operato del ministero dello Sviluppo: dalla Guidi dipenderanno decisioni pesantissime, come quelle sulla capacity payment (una forma di assicurazione per garantire la fornitura di energia, pagando i grandi produttori per tenere in attività anche centrali non remunerative), una partita che per il settore, quindi in gran parte per l'Enel, vale fino a 2 miliardi l'anno. Poi c'è il nodo dei sostegni alle centrali a olio combustibile, quasi tutte dell'Enel (e dall'Enel è arrivato anche il nuovo portavoce del ministro, Gerardo Orsini, ex capo ufficio stampa dell'azienda energetica). A capo del dipartimento Energia del ministero c'era fino a dicembre un manager ex McKinsey, Leonardo Senni, poco propenso a concedere questi sostegni all'Enel e agli altri produttori. Senni ora è tornato nel settore privato. Prima di andarsene, l'ex ministro Flavio Zanonato ha riorganizzato il ministero con un'impostazione più verticistica: via i capi dipartimento, c'è solo un segretario generale, il bersaniano Antonio Lirosi. Quindi la Guidi dovrebbe avere sul ministero una presa più salda di Zanonato, mai capace di controllare la struttura. E comunque a fianco di Federica ci sarà sempre Piero Gnudi.

Renzi: “Scuola al centro”. Ma un decreto dell'era Tremonti dimezza le risorse

Lorenzo Vendemiale

Matteo Renzi ha intenzione di mettere la scuola al centro del programma di ripresa del Paese. È stato uno dei passaggi chiave del suo discorso di fiducia alle Camere, in cui ha annunciato anche un piano per l'edilizia scolastica. Intanto, però, in alcune scuole italiane gli ennesimi tagli ai fondi d'istituto mettono a repentaglio gli stessi corsi didattici. Succede, ad esempio, a Songavazzo, un piccolo paese di montagna in provincia di Bergamo. Un Comune che conta meno di mille abitanti, e che negli ultimi anni ha dovuto fare i salti mortali per incrementare il numero di studenti della propria scuola dell'infanzia, per evitare la soppressione. Missione compiuta grazie agli sforzi del preside e dell'assessore all'istruzione locale, che hanno arricchito l'offerta formativa con alcuni corsi di eccellenza e portato il numero di iscritti da 37 nel 2009 a 51 nel 2013, record di sempre nella storia dell'istituto. Negli ultimi giorni, però, sulla scuola elementare di Songavazzo si è abbattuta la scure dei tagli ai fondi d'istituto: dal Ministero è arrivata la notizia del dimezzamento delle risorse per l'anno scolastico 2013/2014. E il preside si è visto costretto a comunicare agli studenti l'interruzione forzata dei corsi d'inglese, causa l'impossibilità di continuare a pagare i docenti. A raccontare la vicenda al fattoquotidiano.it è Stefano Salvoldelli, assessore all'istruzione del Comune: “L'estate scorsa il dirigente scolastico, il professor Belingheri, aveva chiesto al Miur un'indicazione orientativa del budget di cui avrebbe potuto disporre. Non avendo ricevuto risposta aveva fatto una stima molto prudente e si era regolato di conseguenza. Ma era davvero impossibile pensare ad una riduzione così netta: siamo passati da 45mila a 23mila euro, praticamente la metà. E così ci siamo trovati di fronte all'obbligo di interrompere i corsi a metà anno. Una cosa mai successa prima”. I tagli che colpiscono l'istituto di Songavazzo (come tutte le altre scuole italiane) non sono in realtà una decisione dell'ultimo governo Letta, ma solo un'applicazione del decreto legge Tremonti del 2010: il risultato è una riduzione complessiva di 44 milioni di euro dei fondi per il Miglioramento dell'offerta formativa nel 2013/2014. Con quest'ulteriore decurtazione, però, il budget a disposizione dei dirigenti scolastici in alcuni casi si riduce al di sotto della soglia di sussistenza. “Cinque anni fa - spiega l'assessore -avevamo 85mila euro, ora siamo scesi a 20mila. Al di là della nostra situazione specifica, sono numeri che dimostrano quanto conti poco l'istruzione in Italia”. La reazione nel paesino bergamasco è stata prima di sdegno, poi di ribellione: i corsi di avviamento all'inglese per bambini fra i 5-6 anni (come anche quello di musicoterapia per alunni disabili) non moriranno. Merito di alcuni docenti, che hanno dato la propria disponibilità a proseguire l'insegnamento anche senza retribuzione, e di un gruppo di volontari che coprirà il resto delle ore. Almeno fino a giugno, dunque, l'offerta formativa è garantita. “Resta però l'umiliazione di essere rimasti senza soldi a metà anno”, conclude Salvoldelli. “Abbiamo trovato una soluzione ma è solo temporanea: l'istruzione non può essere affidata al volontariato. La scuola pubblica non è la Croce rossa. E non sappiamo cosa succederà l'anno prossimo”. Anche a queste domande dovrà dare una risposta il governo Renzi, se davvero vuole rilanciare la scuola italiana.

La Stampa - 3.3.14

Mosca e Pechino: la telefonata d'intesa e la nostalgia di una politica di potenza

Anna Zafesova

Due le notizie diplomatiche da registrare questa mattina sul fronte della crisi tra Russia e Ucraina. La prima riguarda la telefonata tra Mosca e Pechino e la «larga convergenza» che si è registrata tra i due interlocutori, il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov e il suo collega cinese Wang Yi. La seconda la dichiarazione rilasciata dal viceministro russo Grigori Karasin a una trasmissione tv: «Sono assolutamente convinto che nessuno in Russia vuole una guerra con l'Ucraina». Uno scontro aperto tra soldati russi e ucraini, in effetti, non è nell'interesse della politica russa, che mira a mantenere l'integrità territoriale, anche quando questa non coincide con dei confini politici acquisiti e internazionalmente riconosciuti. Per la Russia l'Ucraina non è terra da invadere, ma da conservare e difendere in quanto appendice di sé medesima. Il fatto che Kiev abbia intrapreso un processo politico di indipendenza, segnatamente dopo il crollo dell'Unione Sovietica, continua a essere, per i politici russi, ma anche per una vasta parte dell'opinione pubblica, un dettaglio, una formalità che non cambia la sostanza delle cose: l'Ucraina, per i russi, è se non proprio russa, talmente intrisa di russità da esserlo “ad honorem”. Di qui la naturale convergenza politica con Pechino, che pure ha le sue zone d'ombra nel Tibet o in quelle regioni a maggioranza uigura come lo Xiinjang, che aspirano a svincolarsi dall'autorità centrale di Pechino e che regolarmente - ad ogni alzata di capo - vengono riportate sotto controllo, mai con le buone. L'intesa tra Cina e Russia affonda le sue radici direttamente nella storia delle dittature asiatiche, che fanno dell'estensione territoriale la ragione della propria politica di potenza, e della politica di potenza la propria ragion d'essere.

“Colpiti i nostri cimiteri e le nostre case. Gli ebrei ucraini sono sotto attacco”

Francesco Semprini

NEW YORK - «In Ucraina c'è un attacco sistematico e continuo nei confronti degli ebrei che rischia di essere dimenticato dalla sbornia della rivolta, dal terrore dell'occupazione russa e dall'immobilismo internazionale». E' questo il monito lanciato da Yaakov Dov Bleich, già rabbino capo di Kiev e dell'Ucraina, una personalità di grande influenza nel Paese, non solo dal punto di vista religioso ma anche politico, sovente chiamato ai tavoli governatori in veste di saggio. Nativo di Brooklyn, ha vissuto 25 anni in Ucraina, dagli ultimi scampoli dell'impero sovietico. Ora fa la sponda con gli Stati Uniti, dove attraverso la «Jewish Community of Eastern Europe e Asia», organizza gli aiuti alla sua comunità e prepara le nuove strategie per la nuova Ucraina. **Rabbino, lei fa una denuncia ben precisa, quale?** «La comunità ebraica ucraina è vittima di una serie di attacchi continui e sistematici da parte di criminali che devono essere fermati con ogni mezzo. Noi abbiamo sempre vissuto in un clima di pace e serenità, ma i problemi sono iniziati qualche mese fa, in coincidenza delle dimostrazioni. In una situazione di generale anarchia sono cominciati gli attacchi nei nostri confronti, delle nostre proprietà e dei nostri cimiteri». **Si parla di estremisti tra le fila degli anti-Yanukovic, è vero?** «Questo in parte è frutto della campagna di “pubbliche relazioni” con cui Yanukovic e la Russia hanno tentato di screditare l'opposizione. C'è un partito nazionalista, Svoboda, in ucraino libertà, tra i cui militanti ci sono anche persone che definirei neofascisti. Ma occorre dire prima di tutto che il partito in questione ha oggi il 10% grazie proprio a Yanukovic, che ha finanziato la formazione nazionalista. Prima avevano l'1% oggi hanno decuplicato il consenso e questo grazie al sostegno del presidente che aveva lo scopo di spaccare l'opposizione». **Allora quale connotazione hanno questi attacchi?** «Non importa da quale parte provengano, il problema è un altro, ci sono persone che aggrediscono sistematicamente la comunità ebraica, la quale non si sente più sicura come prima. E' un fatto che deve essere affrontato e risolto da tutte le parti in causa, gli ebrei non sono il problema dell'Ucraina e non possono essere etichettati e attaccati come tali. Nessun può strumentalizzarci per deviare l'attenzione da quelli che sono i veri problemi e le priorità che il Paese deve affrontare adesso». **Lei parla di una vera emergenza civile...** «In questo momento c'è un'emergenza sicurezza, abbiamo bisogno di denaro per finanziare la nostra incolumità, 70 mila dollari al giorno sono necessari per provare e garantire la tutela delle nostre strutture e dei nostri cittadini. Stiamo cercando di raccogliere fondi attraverso i canali attivati dalla comunità». **Insomma vi dovete blindare?** «Avete presente le misure di sicurezza adottate, ad esempio, a Roma nelle scuole ebraiche o nei pressi del ghetto, ebbene in Ucraina non ce n'era bisogno, vigeva un clima ideale. Ora tutto questo si è guastato, servono almeno mille dollari al giorno solo per la mia comunità a Kiev che ha nove proprietà. Ce ne sono però altre nella capitale che ne hanno meno, ma devono pagare di più perché sono nel centro storico e quindi più a rischio. Molte di sono chiuse hanno sospeso le attività perché in pericolo». **Come sono i vostri rapporti con le altre comunità religiose?** «Molto buoni, ci sentiamo ucraini e lo stesso sentimento è comune alla comunità cattolica, ortodossa, e islamica. Non è nemmeno una questione di appartenenza politica, gli ebrei sono presenti in entrambi gli schieramenti e la comunità ebraica vuole essere parte dell'Europa. Il mio rapporto con Yanukovic da presidente era buono, così come con i capi dell'opposizione, e con tutti gli ex presidenti. Ero tra i saggi chiamati a prendere parte al tavolo di consultazioni assieme al leader della chiesa ortodossa. I veri problemi nel nostro Paese sono la corruzione, la battaglia per l'ingresso in Europa, l'economia e l'unità di popolo dell'Ucraina. Il punto non è chi ci attacca, se è sponsorizzato da questa o da quella fazione, il punto è che tutti devono condannare questi attacchi rivolti verso di noi, i nostri cimiteri, le nostre proprietà e i nostri beni che spesso vengono sottratti durante gli attacchi. Questo vale per ogni altra minoranza». **Parla di Europa, ma ha qualcosa da recriminare a Bruxelles?** «L'Unione europea avrebbe dovuto adottare toni assai più duri con Yanukovic e la sua gente, solo ora hanno fatto ricorso alle sanzioni. Avrebbero potuto creare maggiori pressioni per spingere l'Ucraina verso l'Europa, quanto successo non doveva accadere nel 2013, ma sarebbe dovuto succedere molti anni fa. Rimango tuttavia un ottimista, ce la faremo». **E gli Stati Uniti?** «Basta guardare Siria o Egitto, gli Usa non hanno una leadership». **Vogliamo allora parlare delle Nazioni Unite?** «George W. Bush le definì irrilevanti, io direi mai pervenute». **Un'ultima domanda, alcuni vedono nel problema da lei sollevato l'ombra di Putin, quali sono i rapporti tra il presidente russo e la comunità ebraica?** «Di questo ne parliamo un'altra volta.....».

New York, 22mila bambini senza casa. Il sindaco De Blasio sotto pressione

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Sono 22.000 i bambini che ogni sera a New York vanno a dormire in un letto non loro. Homeless, costretti a cercare rifugio negli ostelli per i poveri, insieme alle loro famiglie. Questa emergenza è esplosa nelle settimane scorse, grazie a una inchiesta condotta dal «New York Times» sui bambini invisibili della città. La denuncia ha portato alla chiusura di due «shelter», la Auburn Family Residence e Catherine Street, nella zona di Lower Manhattan, dove le condizioni di vita erano assolutamente inaccettabili: muffa, topi, spesso neanche l'acqua in bagno. I bambini sono stati trasferiti altrove, ma il loro caso era solo la punta dell'iceberg. Giovedì scorso, quindi, il Consiglio comunale ha tenuto un'audizione, per spingere la nuova amministrazione del sindaco de Blasio ad affrontare l'emergenza con provvedimenti di lungo termine. La moltiplicazione degli homeless è attribuita alla crisi economica, ma anche a problemi specifici come la violenza domestica, gli sfratti e la sovrappopolazione delle case abitate dai più poveri. Il risultato è che 22.000 bambini sono senza tetto, e questo ha un impatto molto negativo non solo sulla loro vita quotidiana, ma anche sulla salute mentale a lungo termine. I ragazzi infatti sviluppano ansia, depressione, e altre patologie che complicano i rapporti sociali, l'istruzione, e l'inserimento nella società. Le soluzioni non sono facili. Il nuovo commissario per i servizi agli homeless, Gilbert Taylor, ha promesso che l'amministrazione si mobilerà, ma non ha dato dettagli sulle possibili iniziative da prendere. L'obiettivo infatti non è quello di riparare gli ostelli in funzione, perché questo sarebbe solo un rimedio parziale e momentaneo. Bisogna trovare una soluzione di lungo termine, che rimetta le famiglie di questi bambini nelle condizioni di avere un alloggio permanente. L'amministrazione spende circa

3.000 dollari al mese per ogni famiglia ospitata negli ostelli, e l'idea è usare questi soldi per finanziare invece case popolari stabili.

Per le riforme ci vuole un metodo - Ugo De Siervo

Questa settimana sapremo finalmente se la proposta di modificare il nostro sistema elettorale va davvero avanti, come sarebbe certamente auspicabile. Ma alcune delle tante difficoltà che la proposta sta incontrando dovrebbero far riflettere Matteo Renzi su alcune evidenti debolezze progettuali. Proprio lui, che si è speso in prima persona per questa importante innovazione, così come per le due riforme costituzionali collegate (bicameralismo e modifica del riparto dei poteri fra Stato e Regioni) che dovrebbero caratterizzare ciò che resta di questa legislatura. Non vi sono, infatti, solo importanti contrasti «politici» sulla soglia di voti richiesta al partito più votato per far scattare il premio di maggioranza (35%, 37%, 40%?), o per prevedere o no la possibilità di esprimere un voto di preferenza, o per rinviare l'efficacia della legge al momento in cui non esisterebbe più l'attuale Senato, ma pure tutta una serie di carenze ed imperfezioni del testo legislativo che - così com'è attualmente - lo renderebbero praticamente inefficace. Questa situazione evidenzia il problema, serio e più generale, che finora è mancata una regia adeguata alle politiche istituzionali, così come è già emerso con il «pasticciaccio» delle Province, là dove la fretta di anticipare una futura possibile riforma costituzionale con interventi legislativi ordinari ha prodotto solo una situazione di grande confusione e alcuni danni sicuri, mentre nel frattempo si sarebbe potuto procedere tranquillamente (se davvero convinti) ad una loro eliminazione con una modifica costituzionale. Se, infatti, il nuovo sistema elettorale è, in un modo o nell'altro, collegato alle scelte che si vogliono fare a livello di assetto del nuovo Senato, i poteri e la composizione di quest'ultimo non possono che scaturire dalle scelte che vanno fatte in tema di rapporti fra lo Stato e le Regioni. Ma allora è evidente che tutto ciò va attentamente pensato in una visione unitaria e poi realizzato con adeguata coerenza. Non a caso, nel recentissimo incontro con la stampa l'attuale presidente della Corte Costituzionale ha chiaramente insistito sul fatto che l'abnorme crescita della litigiosità fra Stato e Regioni potrà essere fermata non dalla sola indispensabile semplificazione dei criteri di suddivisione delle responsabilità fra queste istituzioni, ma dalla contemporanea creazione di autorevoli «luoghi istituzionali di confronto, allo scopo di restituire alla politica mezzi più efficaci per governare i conflitti centro-periferia». E naturalmente si è ricordato che in tutti i maggiori ordinamenti regionali e federali esiste una seconda Camera rappresentativa delle articolazioni territoriali, pur nella diversità dei modelli realizzati. E' urgente quindi passare ad una organica e coerente progettazione istituzionale, che possa guidare con efficacia i lavori parlamentari di revisione di due parti della Costituzione, possibilmente con un lavoro contemporaneo nelle Camere sui diversi disegni di legge di revisione, se si vuole davvero risparmiare tempo (almeno in astratto, nelle aule parlamentari si potrebbe far tutto in sei mesi). Destinata a più che probabile fallimento sarebbe, invece, la riemersione della vecchia proposta di cercare di risolvere il problema nominando un'apposita Assemblea Costituente, incaricata di modificare la seconda parte della nostra Costituzione: infatti vi sarebbero naturali reazioni e diffidenze verso una proposta che vorrebbe eliminare la necessità di maggioranze qualificate, con la conseguente possibilità di poter cambiare in modo agevole ben altro oltre i due temi specificamente urgenti. Non bisogna, infatti, mai dimenticare che nella seconda parte della Costituzione si disciplina anche il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, il potere giurisdizionale, la Corte Costituzionale, ecc. Una proposta del genere susciterebbe tali e tante reazioni che nell'esame del relativo disegno di legge di revisione costituzionale quanto meno si consumerebbe inutilmente tutto il tempo che potrebbe essere sufficiente per le due modifiche costituzionali urgenti.

Europa - 3.3.14

Le pressioni di Usa e Ue su Putin: «Osservatori internazionali a Kiev»

La Russia controlla ormai la Crimea, l'Ucraina prepara la reazione militare, la Germania tenta la via della mediazione. Secondo le valutazioni del governo americano, l'esercito russo è ormai in totale controllo della Crimea. E l'Ucraina si sta armando: il Consiglio di sicurezza nazionale di Kiev ha richiamato i riservisti, si parla di un milione di uomini. Il premier ucraino Arseniy Yatseniuk ha accusato la Russia di aver dichiarato guerra: «Non cederemo mai la Crimea», ha detto stamattina. Le forze russe hanno incontrato resistenze pressoché inesistenti in Crimea. Si parla solo di pochi militari ucraini in alcune caserme. Il grosso dei militari ucraini nella penisola ha annunciato di obbedire agli ordini del governo locale della Crimea, alleato di Mosca. Il comando della flotta russa a Sebastopoli ha emanato oggi pomeriggio un ultimatum alle forze ucraine in Crimea: arrendetevi entro le 4 di stanotte. L'ultimatum sarebbe rivolto a due navi militari ormeggiate nel porto di Sebastopoli, controllato dai russi. Ma per il ministero della difesa russo «la notizia dell'ultimatum è priva di ogni fondamento». Nel pomeriggio di oggi il vicepresidente americano Joe Biden ha parlato al telefono col ministro degli esteri russo Sergei Lavrov: la richiesta americana è quella di accettare l'arrivo di una missione di osservatori dell'Osce a Kiev. Una proposta già avanzata dalla cancelliera tedesca Merkel, in una telefonata con Vladimir Putin. Secondo la cancelliera la proposta di un «gruppo di contatto per iniziare il dialogo» sulla questione ucraina avrebbe trovato un'accoglienza positiva da parte del presidente russo. Secondo quanto si legge in una nota diffusa da Berlino «il presidente Putin ha accettato la proposta del cancelliere tedesco di istituire immediatamente una commissione di inchiesta così come un gruppo di contatto, auspicabilmente sotto guida Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), per avviare un dialogo politico». Manca però una conferma da parte russa. I membri del G7 intanto, in una nota congiunta diffusa dalla Casa Bianca nella notte tra domenica e lunedì, hanno preso posizione: «Noi, i leader di Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Usa, il presidente del Consiglio Ue e il presidente della Commissione Ue, ci uniamo oggi per condannare la chiara violazione della Russia della sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina». Tutti i paesi del G7 non parteciperanno ai lavori preparatori del vertice di Sochi. Ma non tutti intendono boicottare tout-court il vertice. Il ministro degli esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier si è rifiutato però di schierare la Germania su questa prospettiva e anche l'Italia per ora non si è spinta oltre

lo stop ai lavori preparatori del vertice. Un appello è arrivato anche dal Papa che, durante l'Angelus, aveva detto: «L'Ucraina sta vivendo una situazione delicata. Mentre auspico che tutte le componenti del paese si adoperino per superare incomprensioni e costruire insieme il futuro della nazione, rivolgo alla comunità internazionale un accorato appello: sostenga ogni iniziativa per dialogo e concordia».

La cometa di Renzi? Salvare il ceto medio - Roberto Morassut

A Matteo Renzi occorre riconoscere coraggio. Alla politica italiana e alle istituzioni non fa certo male una scossa di stile e di ambizione. Anche se quelle ambizioni possono apparire non abbastanza fondate. Hermann Hesse diceva che "per fare il possibile bisogna sempre tentare l'impossibile". Al Pd non fa male riprendere i sogni e le ambizioni del Lingotto, troppo spesso citato e altrettanto spesso e rapidamente riposto in un cassetto, come un sogno impossibile davanti alle durezze della realpolitik fatta di equilibri e correnti. Ora torna il tempo delle sfide. "Hic Rodhus, hic salta!". Ma quali sfide? Qual è la nostra sfida? Su queste stesse pagine, poche settimane fa ho scritto che il Pd deve dare alla sua azione politica e di governo un centro. Serve una stella cometa, una direzione di marcia, un campo tematico e comunicativo unificante delle varie idee e proposte che comporranno il panorama delle riforme. Lavoro, riforme elettorali e costituzionali, pubblica amministrazione, fisco, scuola. Tutto bene. Ma qual è il centro della nuova stagione? Il centro è la salvezza del ceto medio. Questo è il cuore della terribile crisi delle società capitalistiche occidentali. Il tracollo rapido e inarrestabile del pilastro fondante delle società democratiche postbelliche che ha garantito consumi, una stabilità relativa del confronto sociale e la custodia di certi valori apparentemente "piccoli" ma la cui disgregazione ci accorgiamo sta recando danni e imbarbarimento diffuso: in primo luogo quello della famiglia. E non parlo solo della famiglia di tipo tradizionale ma di un'idea più ampia e completa di famiglia comprendente anche forme di convivenza familiare che si fatica oggi ad affermare e che invece debbono essere sostenute. L'idea di un progetto di vita comune tra persone che non si realizza con le belle parole ma con scelte politiche ed economiche in alcuni casi assai radicali. La crisi del ceto medio sta liberando energie violente fatte di paura e di incertezza. Apre il campo - come sempre nella storia occidentale - al populismo e all'estremismo di diverse radici. Minaccia il futuro dei giovani e colpisce gli adolescenti spesso sganciati dal momento comunitario e dalle reti proprie di una società strutturata e con un forte telaio di corpi intermedi. Questo è il cuore della nostra politica: la nostra stella cometa alla quale guardare legando tutte le nostre riforme e superando quella visione - tipica della sinistra tradizionale - che ha sempre considerato i ceti medi una sorta di alleato ancillare della "classe operaia" o del "mondo del lavoro". No, il cuore del riformismo democratico contemporaneo deve mettere al centro i ceti medi e non più considerarli - magari solo culturalmente - un satellite. Le difficoltà di Obama in questo momento dimostrano che il cuore dei problemi è proprio lì. E questa urgenza è per noi più grave per le nostre antiche arretratezze e perché la struttura dei nostri ceti medi è più gracile e più chiusa. La globalizzazione sta colpendo la piccola impresa - 150 mila aziende in meno in cinque anni - e sta cancellando - a causa dell'innovazione tecnologica nei servizi - quella che si chiamò un tempo, quasi poeticamente, "piccola borghesia". Riforme elettorali e costituzionali per combattere il populismo, avvicinare i cittadini alla politica e rendere le decisioni delle istituzioni più rapide ed efficaci. Lavoro, sì. Ma anche formazione - non solo scuola come edilizia scolastica - per consentire ai nostri figli di affrontare le inderogabili sfide della flessibilità e della mobilità con un forte bagaglio di conoscenze e competere con le migliaia di bravi tecnici, ingegneri, matematici, scienziati che si formano nelle università dei cosiddetti "paesi emergenti" - e che sono eccellenti - e per non condannare i nostri figli ad aspettare impossibili concorsi nella pubblica amministrazione per quei livelli intermedi che vanno scomparendo. Fisco e Corruzione. Certamente. Per spostare le enormi risorse disperse dalla illegalità e dalla evasione sulle riforme e sul rafforzamento delle nostre infrastrutture. Casa. Riformare la legislazione sul governo del territorio perché non basta dire "stop al consumo di suolo" ma bisogna creare le giuste convenienze tra pubblico e privato per ristrutturare la città esistente e far ripartire al suo interno l'edilizia sociale. Sanità. Combattere la corruzione che sottrae enormi risorse al buon funzionamento del sistema sanitario vincolando le Regioni a recidere le enormi reti clientelari che hanno intrappolato quasi tutti i consigli regionali d'Italia. Ceto medio. Un'espressione ampia e generica ma che può riassumersi in questo: fare una famiglia e mantenerla. Per farlo occorre avere un tetto sicuro, mandare i propri figli a scuola e potersi curare. Non esiste famiglia senza una casa ha detto Papa Francesco. Solo così un paese può dirsi saldo e sano. Dobbiamo riuscire a guardare questa stella polare e tutto diverrà se non più facile, almeno più chiaro.

l'Unità - 3.3.14

Non si può lasciar correre - Michele Prospero

Un governo nato con il mito dell'alta velocità sembra rallentare in questi giorni tra gli scogli della vicenda dei diversi sottosegretari pescati con palesi problemi di compatibilità alle spalle. Questioni di coerenza politica, di opportunità e di sensibilità formale emergono con una certa nettezza in molteplici nomine effettuate da Renzi. Un senatore del partito di Alfano, che è accusato dai giornalisti di aver bloccato l'uscita di un quotidiano per evitare la pubblicazione della notizia di un'inchiesta riguardante suo figlio, può far parte della squadra di governo senza sollevare pesanti questioni di incompatibilità? E una personalità politica che il segretario del Pd reputava non candidabile per gli scranni della Regione Sardegna a quale titolo può essere poi promossa dal presidente del consiglio alla funzione di governo senza temere su novità di rilievo dal fronte giudiziario? La doppia carica di leader di partito e di capo di governo, ricoperta senza un passaggio elettorale in grado di tramutare il segretario di un'organizzazione in un leader parlamentare legittimato, comincia a mostrare dei possibili inconvenienti gestionali destinati ad accrescersi in un sistema così fortemente destrutturato. Il capo di governo di solito è nelle grandi democrazie europee il leader del partito maggioritario. Ma altrove non esiste un leader di partito che non sia anche un leader parlamentare. E proprio questo anello mancante (che le file ai gazebo non possono realmente surrogare in una maniera efficace) potrebbe costituire un problema che incide negativamente nel rendimento istituzionale del dicastero. Anche la riconducibilità del ministro

alle attività produttive o di sottosegretari alla giustizia all'«area esterna» di Berlusconi segnala l'esistenza di alcune zone d'ombra in merito alla prioritaria esigenza di delineare una trasparente tracciabilità dei confini della maggioranza che sostiene l'esecutivo. C'è chi parla di ben tre maggioranze sulla carta possibili e tra loro intercambiabili a piacere. Con il Cavaliere collocato un po' dentro e un po' fuori, e comunque sempre pronto a rivendicare un diritto di prelazione nelle scelte cruciali per le riforme elettorali e istituzionali, si dovrebbe piuttosto paventare il timore di una maggioranza allargata all'ingerenza del più classico e scomodo dei convitati di pietra. Con Alfano indotto con il passare del tempo ad attuire sempre di più il contenzioso competitivo con Berlusconi, e quindi costretto dalle contingenze della politica a lavorare di sponda con lui per colpire uniti in vista del voto, il governo (che in termini elettorali è pur sempre di minoranza, composto cioè da formazioni politiche che dopo il rapido sfaldamento di Scelta civica raggiungono non più del 36 per cento dei consensi) potrebbe essere vulnerabile ed esposto a venti assai contrastanti. Anche per questo la patata più bollente, quella che riguarda il sottosegretario Gentile, non può essere derubricata a semplice questione che coinvolge la sovranità interna di un partito alleato, che tocca solo ad Alfano risolvere a propria assoluta discrezione. La delicatezza della vicenda, il coinvolgimento in essa di taluni diritti costituzionali indisponibili, non consente al presidente del consiglio di prendere la risoluzione di lasciar correre e di affidare il superamento del malessere alla capacità lenitiva del tempo. Il rischio è che decidendo di non risolvere rapidamente un problema così scottante, tollerando cioè l'apporto di sottosegretari discussi già sul nascere, il premier possa apparire come un «finto leone». Dapprima minaccioso, fin quando si trattava di incalzare Letta invitandolo a risolvere seduta stante le grane delle disavventure ministeriali di Alfano o Cancellieri, poi cedendo alla tentazione di mettersi sulle spalle il carico di un sottosegretario impresentabile per non urtare la suscettibilità del nuovo centro destra. In questa situazione la gran vecchia fretta di decidere di non decidere sarebbe la strada sbagliata per un governo che vuole fare e non solo durare.

Repubblica - 3.3.14

Chi soffre la crisi in Ucraina: banche, ma anche auto e birra

MILANO - "Ai mercati non piacciono i carri armati, non c'è più un'industria bellica che guadagni quando c'è uno sferragliare di carri armati". Così l'economista Giacomo Vaciago commenta all'Agf l'impatto sui mercati finanziari dell'escalation delle tensioni tra Russia e Ucraina. In effetti, sono molti i titoli a soffrire questa situazione di massima tensione a seguito delle mosse di Mosca in Crimea. Mentre i listini vivono complessivamente una giornata di forti ribassi, con il termometro dello Euro Stoxx Volatility Index in subbuglio, alcuni singole azioni sono più nervose di altre. Dalle banche ai produttori di birra, sono ovviamente più esposti alle sbandate e alle vendite quelli che hanno una rete di interessi nell'area. Sono proprio gli istituti di credito a soffrire maggiormente: si possono ad esempio citare i casi della francese Société Générale e della austriaca Raiffeisen, che è arrivata a lasciare sul terreno oltre il 9 per cento del suo valore. In Italia, gli ordini di vendita hanno colpito Unicredit con forza maggiore, in un comparto bancario che comunque segna una flessione di oltre tre punti percentuali. La banca italiana ha chiuso le sue filiali a Sinferopoli e ha ridotto l'orario degli sportelli in Crimea. Al pari delle altre banche ucraine, in ottemperanza alle disposizioni della banca centrale, ha limitato temporaneamente i prelievi dagli sportelli bancomat in tutto il Paese a 1.500 grivnie, pari a circa 112 euro (ridotti a un terzo se effettuati con carte di altre banche), per evitare il panico da ritiri allo sportello. UniCredit gestisce in Ucraina asset per circa 3,84 miliardi di euro attraverso una rete di 435 sportelli che servono circa 1 milione di clienti retail, circa 6.300 clienti corporate, più di 60 mila piccole e medie e 780 clienti di private banking. A inizio dicembre Unicredit ha fuso in Pjsc Unicredit Bank le sue due controllate nel Paese. L'Ucraina pesa per lo 0,4% dei prestiti del gruppo guidato da Federico Ghizzoni. Un supporto all'istituto milanese arriva però dagli analisti di Mediobanca Securities, secondo i quali l'Ucraina è "ininfluente" per gli utili di Unicredit, così come per quelli dell'altra grande banca italiana, Intesa Sanpaolo. Gli analisti ricordano che per entrambi i gruppi l'esposizione è limitata; le due banche hanno entrambe azzerato gli avviamenti delle filiali ucraine (Ukrsotsbank e Pravex), che hanno cercato di vendere negli ultimi trimestri senza successo. In termini di utili, secondo Mediobanca Securities i due istituti - data la grave situazione - dovrebbero risentire di una diluizione dell'1-3% nel 2013, ma potrebbe essere maggiore andando avanti. Secondo l'analista David Thebault, sentito da Reuters, "il mercato aveva sottostimato il rischio di un'escalation in Ucraina, così gli eventi del fine settimana hanno rappresentato un campanello di sveglia per gli investitori". Tra le altre aziende che ne stanno risentendo in modo particolare, si possono nominare i casi di Renault e della birra Carlsberg, o ancora il gruppo della distribuzione Metro. Il gigante dell'elettronica Siemens ha registrato 2,2 miliardi di euro di vendite in Russia durante l'ultimo esercizio, mentre McDonald's ha più di 250 ristoranti in Russia e altri 80 in Ucraina. Pepsi, l'anno scorso, ha generato ricavi per quasi 5 miliardi di dollari in Russia con prodotti quali soda, yogurt e patatine al gusto di caviale. Andamento diverso per quanto riguarda il settore petrolifero ed energetico in generale: sebbene le interconnessioni con l'area siano fortissime, la maggiore tensione sta facendo salire il prezzo del petrolio e ciò - a meno di clamorose rotture nei rapporti internazionali con la minaccia russa di chiudere i rubinetti del gas - porta benefici alle grandi compagnie del settore. Tornando in Italia, si segnala il caso di Buzzi Unicem, che piomba in area 14 euro scontando il fatto di esser presente in Ucraina con 2 cementerie a ciclo completo, situate nei pressi di Rivne (Nord-Ovest del Paese) e Nikolajev (nella regione del Mar Nero), la cui capacità produttiva somma a 3 milioni di tonnellate all'anno. La società è attiva anche nel comparto del calcestruzzo preconfezionato. In Russia il gruppo italiano opera nella zona ad Est della catena degli Urali; secondo i numeri del bilancio preliminare 2013, Buzzi ha registrato in Ucraina ricavi per 124 milioni in calo del 7,8% rispetto al 2012, e in Russia per 249 milioni (+6% o +12,4% al netto dell'effetto cambio sfavorevole). Secondo l'Ufficio studi Ice di Kiev sono circa 160 le imprese italiane attive sul mercato ucraino, delle quali più della metà producono in forma indipendente o in joint venture, mentre le altre hanno una rappresentanza commerciale. Il settore finanziario è proprio quello che ha accolto la stragrande maggioranza degli investimenti, con una quota vicina all'85% del totale, seguito dalla costruzione di macchine e dall'industria leggera. Il gruppo Finmeccanica sta sviluppando una fitta rete di rapporti con le istituzioni ucraine nel settore spaziale, delle

comunicazioni e della sicurezza. Si inseriscono in questo quadro alcuni contratti di Selex nel settore del controllo aereo e radaristico. Nel 2007, la Danieli ha vinto una commessa per la realizzazione, a Dnipropetrovsk, di un'acciaieria dotata di forno alimentato ad energia elettrica. Altri casi citati sono quelli del gruppo Campari, che ha acquisito nel 2009, presso Odessa, la cantina Odessa Cjsc che produce spumante con brand ucraino (Odessa e altri) per il mercato locale. Oltre a questi investimenti, ci sono numerosi piccoli investimenti realizzati da pmi italiane nei più svariati settori sia produttivi che commerciali dalla ristorazione ai servizi di consulenza, dai trasporti all'immobiliare, agenzie turistiche e viaggi. Nel settore delle infrastrutture, a febbraio 2013, la Todini costruzioni generali spa ha vinto una gara di Ukravtodor (agenzia statale per le strade) per i lavori di riparazione ed estensione dell'autostrada M03 Kiev-Kharkov Dovzhansky, per circa 220 milioni di euro.

Draghi: "Il bicchiere è mezzo pieno, ma la gente soffre"

MILANO - Il bicchiere è mezzo pieno. E l'Eurozona sta uscendo dalla crisi. Parola del presidente della Bce, Mario Draghi che davanti al Parlamento europeo ha detto: "Stiamo andando nella giusta direzione, il bicchiere è mezzo pieno, contrariamente al pallido quadro che molti dipingono, la zona euro è in una forma migliore rispetto all'inizio della legislatura di questo Parlamento". Il presidente della Banca centrale europea ha voluto sottolineare come "quattro anni dopo la prima richiesta di aiuto finanziario di un Paese, possiamo dire che il peggio è passato, la volontà politica di tutti quelli coinvolti è stata forte abbastanza da difendere l'integrità dell'eurozona e molti lo sottovalutano questa volontà". Tuttavia per Draghi è ancora presto per dire "missione compiuta" anche perché i cittadini soffrono dell'aggiustamento portato avanti dai governi, "la disoccupazione è ancora troppo elevata, gli Stati devono correggere gli squilibri" ma "si può disegnare un consolidamento amico della crescita mentre le riforme rafforzeranno il potenziale". Segnali positivi, però, arrivano dall'arretramento degli squilibri: "Così si gettano le basi per il rafforzamento di competitività e crescita, specialmente nei Paesi sotto programma, che hanno compiuto sforzi notevoli per consolidare i bilanci e riparare il settore finanziario".

Boy Scout, niente più soldi dalla Disney: troppe discriminazioni sui gay

Massimo Vincenzi

NEW YORK - Nel mondo di Walt Disney non c'è posto per le discriminazioni e lo si capisce guardando tutte quelle famiglie allargate ben prima che la società reale si adeguasse, dove vivono felici e contenti nonni, zie, cugini, fratelli acquisiti e parenti non meglio precisati. Così la compagnia dei sogni scende in campo contro i boy scout d'America colpevoli di aver mantenuto il divieto ai gay di occupare postazioni di prestigio all'interno dell'organizzazione. Certo, dal primo gennaio i giovani omosessuali sono ammessi dopo un voto sofferto, che ha provocato polemiche e lacerazioni dentro il movimento, ma rimane il no verso gli adulti e l'impossibilità di diventare capi. Un diktat che va contro il programma di beneficenza della Disney, dove i dipendenti donano ore di lavoro che diventano soldi da dare alle varie associazioni: nel 2010 qualcosa come 5 milioni di dollari. Ma per ricevere questi contributi non bisogna "attuare politiche discriminatorie in base al genere, alla razza, alla religione, alla politica e all'orientamento sessuale", da qui la decisione di interrompere la collaborazione con i Boy Scout of America, che reagisce con un comunicato ufficiale: "Ci dispiace molto perché saremo costretti a tagliare molte delle nostre iniziative. Avremmo preferito che tutti si concentrassero sugli obiettivi della nostra opera e sul bene dei ragazzi". Alla possibilità di cambiare idea nemmeno un accenno, anche se l'ala più progressista dell'organizzazione si sta muovendo affinché anche le ultime barriere vengano rimosse: "Abbiamo fatto passi avanti in questi anni, ma ne dobbiamo fare altri. Questa scelta è molto importante, benché dolorosa, perché ci aiuta nella battaglia per aprire a tutti il movimento", spiega alla Cnn Zach Walls, il fondatore di Scouts for Equality. Immediata le reazioni contrarie da parte delle associazioni ultra conservatrici che minacciano rappresaglie, la blogger mormona Kathryn Skagg scrive: "Come già nei loro film di animazione e nelle loro storie, continua la loro campagna per rendere l'omosessualità normale, una cosa naturale". E la lobby cristiana One Million Moms minaccia ritorsioni economiche: "Boicoteremo i loro prodotti. Ma sulla stessa strada della Disney ci sono quasi tutte le grandi società americane, secondo l'ultimo rapporto oltre la metà delle 500 aziende leader nella lista di Forbes si sono mosse per darsi regolamenti interni a sostegno e garanzie dei propri dipendenti gay e adesso Ups, Intel, AT&T e Alcoa sono intenzionate a sospendere anche i loro contributi verso i Boy Scout. Esultano invece le associazioni come Human Right Campaign: "E' una mossa importante per noi, perché la Disney veicola da sempre un messaggio molto forte per i giovani di tutto il mondo e la sua apertura ci aiuta a costruire una mentalità sempre più aperta". Non a caso nel 1991 i movimenti gay e lesbici americani scelsero proprio il parco di Orlando in Florida per il loro Gay Days Walt Disney World, un modo per celebrare nel tempio del divertimento il diritto di essere famiglie con gli stessi diritti delle altre. Ogni anno la manifestazione è cresciuta per partecipanti e coreografie diventando uno dei Gay Pride più importanti e il prossimo primo sabato di giugno è facile immaginare un nuovo record con Topolino e gli altri personaggi portati in trionfo.